

37.

SEDUTA ANTIMERIDIANA DI GIOVEDÌ 10 OTTOBRE 1968

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE **BOLDRINI**

INDI

DEL PRESIDENTE **PERTINI**

INDICE

	PAG.		PAG.
Congedi	2077	ALINI	2078
Disegno di legge (Seguito della discussione):		AZZARO	2080
Conversione in legge del decreto-legge 30 agosto 1968, n. 918, recante provvi- denze creditizie, agevolazioni fiscali e sgravio di oneri sociali per favorire nuovi investimenti nei settori dell'in- dustria, del commercio e dell'artigia- nato (368)	2077	COLOMBO, Ministro del tesoro e ad in- terim del bilancio e della program- mazione economica	2090
PRESIDENTE	2077	FERRARI AGGRADI, Ministro delle finanze	2084
		PASSONI	2079
		Proposte di legge (Annunzio)	2077

PAGINA BIANCA

La seduta comincia alle 11.

TERRANA, *Segretario*, legge il processo verbale della seduta antimeridiana di ieri.

(È approvato).

Congedi.

PRESIDENTE. Hanno chiesto congedo i deputati Gerbino, Semeraro, Vedovato.

(I congedi sono concessi).

Annunzio di proposte di legge.

PRESIDENTE. Sono state presentate proposte di legge dai deputati:

FANELLI: « Assegno di previdenza ed assistenza malattie a favore dei presidenti dei consigli provinciali e dei sindaci dei comuni democraticamente eletti » (487);

BARBERI ed altri: « Organizzazione delle attività degli istituti per lo studio e per la cura del cancro e provvidenze a loro favore » (489);

MASSARI ed altri: « Norme transitorie per la promozione alle qualifiche di direttore di sezione, di primo segretario e di primo archivistica della amministrazione dello Stato » (490);

ALPINO e DURAND DE LA PENNE: « Estensione ad alcune categorie di personale militare delle norme della legge 18 ottobre 1962, numero 1499, ai soli effetti del trattamento di quiescenza » (491);

GUNNELLA ed altri: « Proroga delle disposizioni finanziarie di cui all'articolo 4 della legge 12 marzo 1968, n. 233, recante l'assicurazione contro le malattie dei familiari, residenti in Italia, dei lavoratori italiani occupati in Svizzera e dei lavoratori frontalieri » (492);

MERLI ed altri: « Concessione di un contributo straordinario *una tantum* e di un contributo ordinario a favore della " gioventù italiana " » (493);

OLMINI ed altri: « Finanziamenti agevolati alle piccole e medie imprese commerciali e agli enti cooperativi » (494).

Saranno stampate e distribuite. La prima, avendo il proponente rinunciato allo svolgimento, sarà trasmessa alla competente Commissione, con riserva di stabilirne la sede; delle altre, che importano onere finanziario, sarà fissata in seguito la data di svolgimento.

È stata, inoltre, presentata la seguente proposta di legge:

FANELLI: « Elevazione a comune autonomo della frazione di Carnello, in provincia di Frosinone » (488).

Sarà stampata, distribuita e trasmessa alla competente Commissione, con riserva di stabilirne la sede.

Seguito della discussione del disegno di legge: Conversione in legge del decreto-legge 30 agosto 1968, n. 918, recante provvidenze creditizie, agevolazioni fiscali e sgravio di oneri sociali per favorire nuovi investimenti nei settori dell'industria, del commercio e dell'artigianato (368).

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione del disegno di legge: Conversione in legge del decreto-legge 30 agosto 1968, n. 918, recante provvidenze creditizie, agevolazioni fiscali e sgravio di oneri sociali per favorire nuovi investimenti nei settori dell'industria, del commercio e dell'artigianato.

Come la Camera ricorda, ieri è stata chiusa la discussione generale.

Passiamo agli ordini del giorno non ancora svolti. Il primo è quello degli onorevoli Alini, Libertini, Ceravolo Domenico, Passoni, Lattanzi, Mazzola, Avolio, Cacciatore, Luzzatto e Pigni:

« La Camera,

ritenendo che le disponibilità finanziarie che nel decreto in esame vengono messe a disposizione di imprenditori privati, debbano essere invece riservate a investimenti nelle imprese pubbliche nel Mezzogiorno e nelle aree depresse del centro-nord, e a una adeguata riforma del sistema pensionistico, improntata ai principi di assicurare la elevazione dei minimi di pensione a 30.000 lire mensili, il ripristino delle pensioni di anzianità e l'agganciamento delle pensioni alla dinamica salariale,

delibera

di non passare all'articolo unico del disegno di legge » (1).

L'onorevole Alini ha facoltà di svolgerlo.

ALINI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole Presidente del Consiglio, l'ordine del giorno in sostanza rispecchia la linea politica e la posizione che il nostro gruppo ha espresso nel corso della discussione generale attraverso gli interventi dei colleghi Libertini, Cacciatore, Mazzola e Granzotto, una linea politica drasticamente contraria a quella cui si ispira il decreto-legge del Governo e che, come è stato detto, si pone in alternativa alle scelte di fondo che il Governo e la maggioranza perseguono anche attraverso il decreto-legge al nostro esame.

Questo provvedimento, che il Governo gabbella come rilancio dell'economia e che dovrebbe mirare ad incentivare l'occupazione soprattutto nel Mezzogiorno, in effetti, come è stato denunciato negli interventi dei colleghi del nostro gruppo, del gruppo comunista, nonché di autorevoli esponenti della sinistra cattolica, ed anche nella unitaria presa di posizione delle tre maggiori centrali sindacali che operano nel paese, in effetti, dicevo, si risolve in una ennesima elargizione di centinaia di miliardi a favore dei gruppi capitalistici privati e della logica del profitto che li guida.

Noi chiediamo di rovesciare questa tendenza per meglio corrispondere alle esigenze del paese e soprattutto alle esigenze delle masse popolari. I problemi dello sviluppo economico — lo ripetiamo ancora una volta — passano attraverso un radicale mutamento degli indirizzi di politica economica sin qui perseguiti. Ecco perché riteniamo, come afferma il contenuto dell'ordine del giorno, che le disponibilità finanziarie che il decreto-legge mette a disposizione degli imprenditori privati debbano essere invece pregiudizialmente riservate agli investimenti delle imprese pubbliche nel Mezzogiorno e nelle aree depresse del centro-nord.

L'ordine del giorno vuole richiamare l'attenzione del Parlamento anche su un altro problema. Noi abbiamo milioni di lavoratori in quiescenza con pensioni di fame, milioni di lavoratori pensionati e in attività di servizio che da anni si battono per conquistare una vera riforma pensionistica collocata nel contesto di un sistema di sicurezza sociale che finalmente li tolga dall'avvilente e umiliante stato in cui si trovano.

Ogni qualvolta abbiamo affrontato in quest'aula i problemi della classe lavoratrice e dei pensionati, il Governo e le forze di centro-sinistra hanno sempre obiettato che vi erano difficoltà finanziarie, per quanto riguarda gli oneri di copertura, che rendevano ardua

una soluzione radicale dei problemi: fino a giungere, dopo aver più volte tra l'altro disatteso gli impegni di riforma votati dal Parlamento nella sua grandissima maggioranza, soprattutto nella passata legislatura, fino a giungere, dicevo, alla beffa dell'aumento di 80 lire al giorno di pensione, alla soppressione della pensione di anzianità e al divieto di cumulo tra pensione e salario, pur trattandosi di diritti acquisiti sanciti da precedenti leggi.

Si tratta di provvedimenti imposti con la famigerata legge che il centro-sinistra ha imposto nel marzo scorso.

In sostanza, quando si trattava e si tratta di aiutare i gruppi monopolistici e capitalistici del nostro paese, quando si trattava e si tratta di aiutare i padroni, i soldi si sono sempre trovati e si trovano. Sono stati trovati — voglio qui ricordarlo — decine di miliardi per la fiscalizzazione degli oneri sociali, e oggi abbiamo di fronte un provvedimento che ricalca quella linea con altri 415 miliardi. Si sono trovati altri numerosi miliardi attraverso la proroga dei massimali per gli assegni familiari, attraverso la proroga delle agevolazioni per le concentrazioni e le fusioni di società ed altri provvedimenti sicuramente presenti alla memoria dei colleghi della Camera. La stessa politica si ritrova nella natura e nelle finalità, anche in questo decreto-legge.

Da qui la nostra decisa e ferma opposizione. E poiché per i pensionati — per i quali sono giacenti in Parlamento numerose proposte di legge, fra cui anche la nostra, la cui discussione fra l'altro procede presso la nostra XIII Commissione in modo molto formale — il Governo, nelle dichiarazioni che abbiamo ascoltate in una seduta interamente dedicata all'istruzione di quei provvedimenti, ha risollevato ancora una volta il pretesto della copertura; orbene, noi diciamo, soprattutto in questa sede, proprio in occasione del dibattito su questo provvedimento: i soldi in realtà ci sono; e allora, anziché devolvere queste centinaia di miliardi agli imprenditori privati, noi chiediamo che siano utilizzati per migliorare le pensioni e per nuovi investimenti nelle aziende pubbliche del Mezzogiorno e dell'area del centro-nord, in modo da fare assumere alle aziende pubbliche un ruolo propulsivo, un ruolo d'avanguardia nello sviluppo economico del nostro paese, e non un ruolo di retroguardia, un ruolo subordinato rispetto a un tipo di modello di sviluppo economico che viene per-

V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 10 OTTOBRE 1968

seguito dai grandi gruppi privati e monopolistici del nostro paese.

Così facendo, onorevoli colleghi, il Parlamento darà finalmente una prova di sensibilità politica e morale verso milioni di vecchi lavoratori costretti a vivere con pensioni da fame, troppo a lungo umiliati e traditi dai governi e dalle forze di centro-sinistra che si sono susseguite alla direzione del nostro paese.

Questo lo spirito e questa la portata del nostro ordine del giorno, sul quale chiediamo al Parlamento di dare il proprio consenso.

PRESIDENTE. Segue l'ordine del giorno degli onorevoli Pigni, Domenico Ceravolo, Libertini, Passoni, Lattanzi, Alini, Mazzola, Avolio, Cacciatore e Luzzatto:

« La Camera,

considerando che nel disegno di legge in esame sono contenuti considerevoli impegni di spesa a beneficio di private iniziative, che potrebbero pregiudicare altre disponibilità indispensabili a fini sociali,

impegna il Governo

ad assicurare in ogni caso le disponibilità finanziarie necessarie agli investimenti pubblici nel Mezzogiorno e nelle aree depresse del centro-nord e ad una adeguata riforma del sistema pensionistico improntata ai principi di assicurare l'elevamento dei minimi di pensione a lire 30.000 mensili, il ripristino delle pensioni di anzianità, l'abolizione delle norme che vietano il cumulo delle pensioni e di un reddito di lavoro, l'agganciamento delle pensioni alla dinamica salariale » (2).

PASSONI. Chiedo di svolgerlo io.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

PASSONI. Il significato del secondo ordine del giorno che il nostro gruppo sottopone all'attenzione dell'Assemblea credo sia sufficientemente chiaro e possa essere desunto dalla semplice lettura del testo. In sostanza, noi desideriamo che venga sottolineata in modo solenne in quest'aula l'esigenza che la Camera impegni il Governo — prescindendo dal voto che verrà dato sul primo ordine del giorno e anche dalla formulazione definitiva che scaturirà dalla nostra discussione sugli emendamenti presentati al decreto da convertire — ad assicurare in ogni caso le disponibilità finanziarie necessarie agli investimenti pubblici nel Mezzogiorno e nelle aree depresse del cen-

tro-nord e, infine, ad una adeguata riforma del sistema pensionistico.

Riteniamo che non soltanto per ragioni di ordine morale scaturenti dalla spinta del paese verso la soluzione di tali problemi, ma anche per ragioni di chiarezza ed onestà politica nei confronti dell'opinione pubblica, sia assolutamente necessario che la materia venga affrontata senza equivoci e senza incertezze dalla Camera e che su di essa il Governo si pronunci in modo tale — ci auguriamo — da tranquillizzare le legittime preoccupazioni di tanti settori di lavoratori del nostro paese.

Per tali motivi, invitiamo la Camera a prendere in considerazione il nostro secondo ordine del giorno (così come chiediamo, in via principale, che venga preso in considerazione il primo) e ad approvarlo. Nel dire questo, tuttavia, dobbiamo anche, sia pur brevemente, rispondere all'interrogativo che in questi giorni sovente è stato rivolto al nostro gruppo, sul significato del nostro atteggiamento nei confronti del decreto-legge che la Camera è chiamata a convertire. Molti ci domandano che cosa ci muove in questa battaglia decisa contro il decreto-legge, la quale si esprime anche attraverso la presentazione dell'ordine del giorno Alini e dell'ordine del giorno che in questo momento ho l'onore di illustrare.

Ebbene, noi desideriamo dire al Governo, alla maggioranza, alla Camera tutta che quello che ci muove nel portare avanti con tanto impegno la battaglia contro questo decreto-legge, quello che spiega tutti i nostri atti di questi giorni e di quelli futuri nella discussione su questo decreto-legge è in sostanza la continuità della linea di opposizione senza compromessi e senza cedimenti alla politica economica di questo Governo che ha caratterizzato il PSIUP; il che comporta la battaglia senza quartiere contro le forze politiche, gli schieramenti politici, palesi e occulti, che rappresentano il supporto di questo sistema e di questa politica.

Ancora una volta, cioè, in questo modo desideriamo riconfermare che non siamo, e non saremo, come non eravamo ieri, disponibili per operazioni che rappresentino comunque concessioni, sia pure parziali, a tutto ciò che ha rappresentato nel nostro paese il centro-sinistra, quello di ieri, quello ombra di oggi, quello palese che si vuole ricostruire domani o dopodomani.

PRESIDENTE. È così esaurito lo svolgimento degli ordini del giorno.

Avverto che dopo la chiusura della discussione generale è stato presentato il seguente

V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 10 OTTOBRE 1968

ordine del giorno dai deputati Compagna, Longo Pietro e Curti:

« La Camera,

constatato l'anomalo andamento del mercato dei capitali in ordine alla propensione al rischio con un netto rallentamento nella sottoscrizione di capitale azionario nelle società;

rilevato l'alto e continuo indebitamento delle imprese industriali verso il mercato finanziario e creditizio;

sottolineato il fenomeno del flusso di capitale verso partecipazioni all'estero in tutte le forme, ivi comprese le sottoscrizioni di capitale in fondi di investimento internazionali che si sostanziano in finanziamenti ad attività industriali straniere;

considerato che è necessario, per un migliore equilibrio finanziario ed economico dell'industria italiana, spingere il risparmio ad investirsi in capitale di rischio, con la garanzia nello stesso tempo di una nuova struttura delle società per azioni che assicuri il piccolo risparmiatore circa la validità e la solidità della sua scelta;

impegna il Governo

a presentare urgentemente il disegno di legge per la riforma delle società per azioni e per l'istituzione dei fondi comuni di investimento ».

Ha facoltà di parlare, a nome della Commissione, l'onorevole Azzaro.

AZZARO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, signor Presidente del Consiglio, desidero constatare innanzi tutto che in questo dibattito, in verità assai vasto, nessuno degli oratori intervenuti ha posto in dubbio la opportunità dell'intervento governativo. Molti hanno affermato che esso è tardivo, inefficace (vedremo fra poco se ciò è vero), ma sulla necessità che esso dovesse essere adottato non vi è stato dubbio da parte di alcuno: tutti hanno concordato.

L'intervento governativo è stato definito, giustamente, di tipo keynesiano, e difatti di tale tipo esso è. Però a noi preme ora sottolineare che questo intervento va oltre, supera la stessa impostazione keynesiana, poiché questo provvedimento interviene non quando i guasti dell'avversa congiuntura si sono verificati, ma interviene per prevenirli: è un intervento *ex ante* e non *a posteriori*.

Dico questo, oltre che per mettere in luce i pregi e le modernità dell'intervento, anche

perché deve essere chiaro e sottolineato che il Governo è intervenuto in una situazione economica sostanzialmente buona, in cui gli elementi positivi prevalgono su quelli negativi. Questo intervento cade in una situazione economica che non è né assomiglia a quella di recessione o di inflazione, o di recessione e inflazione insieme, simile a quanto si è verificato nel nostro paese negli anni 1963 e 1964.

Siamo di fronte — questi sono i dati statistici dopo il primo semestre del 1968 — a un rallentamento dell'attività produttiva nel settore dell'industria, con particolare riferimento ai comparti dei settori meccanico e tessile; rallentamento dovuto alla minore vivacità della domanda interna per consumi e per investimenti. Di contro, però, vi è un bilancio dei prezzi, sia all'ingrosso sia al minuto, nettamente favorevole, con conseguenze positive sia sui costi salariali della produzione (vedi scala mobile) sia sul potere di acquisto della moneta. Siamo con una bilancia dei pagamenti largamente attiva e in condizioni, come afferma la relazione previsionale e programmatica, di produrre un aumento di reddito uguale al 5 per cento, anche se i provvedimenti in atto e in discussione non dovessero produrre alcun beneficio.

Il provvedimento si innesta, quindi, in una situazione economica che non presenta oggi sintomi di allarme, perché è certamente migliore di quella di grandi paesi europei, come la Francia, la quale ancora si trova nella condizione di non potere assorbire i danni provocati dagli avvenimenti di maggio, o come l'Inghilterra, che nel mese di maggio ha preso in prestito dalla Banca internazionale degli investimenti un miliardo e 400 milioni.

Siamo, perciò, in una situazione buona, che non giustifica certamente il pessimismo diffuso di moltissimi oratori che si sono espressi in questa Camera.

Certamente l'esame del presente disegno di legge ha fornito l'occasione per un'analisi approfondita della situazione economica generale, ma dal dibattito che si è sviluppato su questo argomento non ci pare che siano emerse ragioni nuove e diverse da quelle indicate dal Governo a difesa del provvedimento che ha adottato, circa le cause dell'attuale andamento congiunturale.

Le critiche maggiori e più generali si sono riferite, per quanto riguarda la situazione economica generale, alla mancata realizzazione, sul piano dell'occupazione e sul piano

no dei consumi sociali, del programma quinquennale di sviluppo, all'insufficienza e alla carenza della spesa pubblica, all'incapacità (non sappiamo di chi, e lo vedremo) di dare effettiva realizzazione alle decisioni di spesa, alla mancanza di collegamento fra gli interventi di natura congiunturale e gli interventi strutturali.

Le critiche francamente a noi sembrano infondate, anche se partite da una constatazione di fatti realmente esistenti, la cui responsabilità, però, non può essere facilmente attribuita all'attuale Governo o ai Governi che l'hanno preceduto, né alla maggioranza di centro-sinistra che ha gestito il potere nel quinquennio precedente.

Si è parlato di insufficienza della spesa pubblica. Noi contestiamo che vi sia stata questa insufficienza. Quando in un biennio lo Stato decide di spendere da 1.700 a 1.800 miliardi di lire, non vi è certamente insufficienza di spesa pubblica; quando questo Governo presenta un bilancio preventivo in cui sono previsti 900 miliardi di impiego in conto capitale, vi è una volontà di spesa pubblica che non può essere certamente contestata. Altra è la volontà della decisione di spesa, altro è la difficoltà di tradurre la decisione medesima in effettive realizzazioni senza ritardo.

Il problema dei residui passivi che è stato sollevato da tutti o quasi gli oratori intervenuti nel dibattito è da noi tutti conosciuto; di esso per altro abbiamo tutti modo di dolerci. Ma, onorevoli colleghi, il diritto di dolercene lo abbiamo nella misura in cui siamo capaci di dare contributi concreti per la sua soluzione. Anch'io mi associo alle deprecazioni dell'onorevole Scalia, dell'onorevole Colombo e di tutti gli altri per i 5 mila miliardi di residui: infatti il denaro non speso non serve proprio a nulla, anche se forse in questi ultimi anni ha in qualche modo contribuito a mantenere stabile il sistema monetario. Comunque in questo momento specialmente non è opportuno non spendere.

Ma — e questo è il punto importante — a chi attribuire la responsabilità della lentezza burocratica, che è stata annoverata dall'onorevole Pietro Longo tra le principali cause del rallentamento del nostro sistema produttivo? Questa responsabilità, — questo è il punto — non è certo della maggioranza che ha deciso la spesa, né può essere attribuita al Governo, che non avrebbe eseguito — a quanto si asserisce — questa spesa. (*Interruzioni all'estrema sinistra*).

Ciascuno nella propria responsabilità deve registrare questa obiettiva situazione di fatto, ma la realtà è che non stiamo impostando ora il sistema burocratico e finanziario nel nostro paese; noi stiamo operando con gli strumenti che abbiamo, che certamente vanno modificati, ma che non possiamo distruggere in un giorno, senza il rischio di paralizzare ogni cosa. Dobbiamo constatare realisticamente che ci troviamo nella condizione di dover aggiustare un motore mentre esso è in marcia, nella imbarazzata posizione di chi deve vestirsi mentre sta correndo.

Ma il Governo non ha eluso il problema, anzi nella *Relazione previsionale e programmatica* lo considera (e ciò in accordo con quanto affermava il socialista onorevole Longo) una delle cause più incidenti del rallentamento della spesa pubblica, che nel 1968 ha avuto quasi esclusivamente il peso degli investimenti.

Si legge proprio nella *Relazione previsionale e programmatica*, dopo il rilievo che la lentezza della spesa deve attribuirsi al difficoltoso funzionamento del sistema burocratico, che « da tempo l'attenzione del Governo è concentrata su questo fenomeno. L'introduzione di procedure di pianificazione della spesa pubblica ha consentito di precisare con maggiore precisione la incompatibilità fra una politica di piano per sua natura flessibile e manovrabile e le rigide strutture entro le quali essa è costretta ad operare. Gli attuali ordinamenti dettano regole amministrative che sono causa di lentezze e di ritardi non sempre giustificabili con effettive esigenze di controllo che investano almeno tre fasi: la scelta del contraente, la programmazione e la progettazione delle opere, l'erogazione della spesa. I dati raccolti nel corso della verifica dello stato di attuazione del programma economico nazionale consentono di misurare i tempi dell'azione governativa seguendo il tortuoso cammino che i singoli programmi attraversano fra il momento della decisione e quello dell'effettiva applicazione ». Qui vi è una esemplificazione, che è troppo lungo leggere, che dà veramente precisa dimostrazione dell'incapacità dello Stato in questo momento di dare celerità alla spesa come sarebbe auspicabile.

Ma un'altra critica a noi sembra inaccettabile, quella cioè di non aver saputo pilotare la politica degli investimenti nel paese. Intanto l'accusa ci sembra inconsistente nella misura in cui non esistono gli strumenti per esercitare una influenza di questa importanza. Attualmente il Governo si trova nelle condizioni ancora di darsi strumenti assai primor-

diali e di relativa efficacia, quale il disegno di legge approvato dal Consiglio dei ministri lo scorso agosto relativo alle norme di programmazione. La contrattazione programmata deve ancora mettersi in movimento e certamente non è in grado, e crediamo non sarà in grado, di produrre veri effetti di pilotaggio. L'impresa pubblica d'altro canto non è nelle condizioni di determinare sul piano esclusivamente economico decisioni di investimento in una direzione o in un'altra nei riguardi dell'impresa privata. La giusta via è quella dell'intesa tra queste due realtà economiche: e questo è l'auspicio che noi rivolgiamo al paese.

Ma è necessario dire ancora una parola sull'andamento dell'occupazione, che è il giusto assillo di tutti gli uomini politici responsabili, di tutti gli uomini di Governo. Vedremo che il pacchetto dei provvedimenti contenuti nel decreto mira soprattutto alla salvaguardia e all'incremento dell'occupazione. Tuttavia non bisogna drammatizzare la situazione che drammatica non è, se è vero che nel primo triennio di applicazione del piano i nuovi posti di lavoro raggiungono l'80 per cento circa di quelli programmati, così come si assicura nella *Relazione previsionale e programmatica* a pagina 15.

Dopo tutto quello che abbiamo detto noi riteniamo sia inutile andare a ricavare i motivi per i quali, nonostante la proporzionata, la sufficiente presenza del risparmio nel nostro paese, il programma non si sia realizzato in questo biennio, ormai quasi triennio, nella sua totalità. Vi sono del resto ragioni, molto ampiamente descritte nella *Relazione previsionale e programmatica* che sollevano dalle responsabilità che invece sono state attribuite tanto al Governo quanto alla maggioranza.

Ma entriamo nel merito del decreto-legge da convertire

È stato detto quasi da tutti in Commissione e in aula che il provvedimento è tardivo. Noi non lo riteniamo tale, anche se arriva in un momento in cui la situazione di avversa congiuntura ha fatto già passi in avanti. I primi segni di questa tendenza di avversa congiuntura si ebbero nella primavera o nei primissimi mesi del 1968, quando cioè il paese si avvicinava alle elezioni politiche generali e le Camere — che furono chiuse il 19 marzo — non erano certamente nella condizione di affrontare un problema di questo genere, che non era del resto completamente maturo, nè visibile in tutti i suoi contorni.

Alla riapertura delle Camere abbiamo dovuto affrontare la crisi, con tutte le difficoltà inerenti alla formazione del Governo. Ma uno

dei primi atti che il Governo ha compiuto il 26 luglio è stato proprio quello di proporre all'approvazione del Parlamento tutto un pacchetto di provvedimenti che intendevano stimolare direttamente l'economia che tendeva al declino. Ebbene, il Governo ha financo utilizzato la convocazione straordinaria delle Camere per i noti eccezionali avvenimenti internazionali per presentare quel decreto-legge e dare ad una parte di questi provvedimenti la possibilità di essere approvati il più rapidamente possibile.

Di fronte a questa precisa scadenza di termini, ci pare veramente ingeneroso, oltre che falso, attribuire volontà di rinvio ai provvedimenti che il Governo ha adottato.

Ma questi provvedimenti che cosa significano? Quale scelta vi è alla loro base? Certamente una scelta c'è. C'era da decidere se stimolare i consumi o stimolare gli investimenti ed il Governo ha deciso di stimolare questi ultimi nella condivisa osservazione che un maggior volume di investimenti crea quella maggiore occupazione e ricchezza che di per sé conduce all'incremento della domanda finale o dei consumi (concetto del resto ampiamente svolto in questa sede e brillantemente dall'onorevole Mazzarrino, il quale ha dimostrato come anche questa sia una via per stimolare l'economia).

Altri hanno consigliato di stimolare la domanda di consumi attraverso aumenti salariali, pensionistici ed altri. Secondo il nostro punto di vista, avremmo commesso un errore a seguire questa seconda strada, poiché gli effetti di una simile politica si sarebbero esauriti in breve tempo, con la conseguenza di trovarci con aziende già gravate di un aumento di costo di produzione e quindi meno propense, in un secondo momento, ad accrescere gli investimenti.

Comunque è una scelta che il Governo ha fatto, scelta che può essere discutibile, che è stata ampiamente discussa e che, con molta probabilità, verrà temperata dai contributi della discussione e da quanto il Governo e il Parlamento riterranno di accettare in termini modificativi e in termini di ordini del giorno. Ma se la scelta può essere discutibile, è certamente da respingere con energia la motivazione che i provvedimenti costituiscano un regalo, un'elargizione agli industriali, i quali incasserebbero soltanto questi vantaggi senza alcun corrispondente vantaggio per l'economia italiana.

Noi non possiamo accettare la critica sul profitto. Il profitto è alla base dell'autofinan-

ziamento, è la via meno costosa per gli investimenti e non è criticabile né scandaloso aiutare il nostro sistema produttivo, che oggi è fra i più indebitati di Europa, per accrescere il profitto e quindi la propensione all'investimento. Ciò deve essere fatto nell'interesse dei lavoratori la cui maggiore capacità di spesa, in un sistema produttivo sano e regolato, è il presupposto per l'accrescimento della produzione e quindi della ricchezza.

Ma desidero dare atto al Governo della massima apertura ai contributi che sono venuti dall'Assemblea. Questa saggia disponibilità è certamente il presupposto necessario per il sostanziale miglioramento dei provvedimenti di incentivazione e di stimolo che stiamo ora discutendo. Come è doveroso ringraziare quanti hanno contribuito con i loro discorsi a dare più efficacia al provvedimento. Quest'ultimo, come tutti oramai sanno, è articolato in tre titoli, ognuno dei quali assolve ad una specifica funzione.

Si è parlato della mancata selettività dei provvedimenti, che sarebbe la base del regalo fatto agli industriali. Noi affermiamo che la selettività esiste nel piano territoriale perché si accordano vantaggi al Mezzogiorno attraverso anche precisi provvedimenti di natura merceologica. I provvedimenti adottati dal Governo devono, infatti, essere visti ed esaminati nel loro insieme. E fra essi ne esiste uno depositato al Senato relativo all'industria tessile. Non si tratta né di regalo né di elargizione, bensì di una manovra per stimolare il processo produttivo italiano, per stimolare gli investimenti. Del resto, non è una manovra originale anche se sono stati introdotti nel decreto-legge strumenti nuovi che ne arricchiscono l'efficacia e conferiscono al provvedimento maggiore probabilità per il raggiungimento degli effetti.

Quindi, non è vero che il provvedimento manchi di selettività.

Quanto al titolo I, relativo alla opportunità di incrementare gli incentivi all'industria, al commercio e all'artigianato, si è detto che esso non ha efficacia congiunturale appunto perché è destinato ad impinguare leggi già esistenti. Evidentemente, la critica non ha fondamento, poiché proprio per salvaguardare l'occupazione questi stanziamenti sono stati deliberati, come stanno a dimostrare i nomi di alcune grosse industrie in difficoltà, non ultima delle quali la Raethyon-ELSI. Il puntellamento, l'aiuto, il sollievo alle industrie in difficoltà rappresentano anch'essi provvedimenti di natura congiunturale, che non potevano essere trascurati dal Governo.

Ma l'incentivazione maggiore è data dai titoli secondo e terzo. Il secondo titolo è relativo all'agevolazione tributaria, che comprende anche il cosiddetto credito d'imposta. Questo è uno strumento mai utilizzato dal Governo fino a questo momento come mezzo di stimolo per un'economia che « perde dei colpi ». Ebbene, questo strumento, che è stato opportunamente introdotto, ha riscosso il consenso di tutta l'Assemblea, che lo ha ritenuto utile ai fini dell'incentivazione. Certamente, anche per sottolineare l'impegno del Governo per una più incisiva politica per il Mezzogiorno, si è discusso se il credito di imposta dovesse in certo modo dare un vantaggio maggiore agli operatori economici del Mezzogiorno; e noi auspichiamo che questo possa veramente avvenire.

Con l'esenzione dall'imposta sull'energia elettrica è possibile immettere nel consumo 68 miliardi, che certamente daranno una propulsione nuova alla domanda di beni di consumo.

Per quanto riguarda l'articolo 14, il Governo ha inteso proporre al Parlamento e al paese uno dei problemi più assillanti di questi tempi, quello della fuga dei capitali dal nostro paese e dell'impiego dei capitali italiani in altri paesi. Era stato escogitato un sistema di convenienza per gli aumenti di capitale che, attraverso la discussione, è stato rielaborato. Comunque, quali che siano gli effetti che lo articolo 14 così elaborato otterrà, certamente il fatto estremamente positivo è che le forze politiche di maggioranza, l'Assemblea, forse anche altri settori hanno riconosciuto l'esistenza di questo problema: ciò comporta la necessità della riforma delle società per azioni, che noi auspichiamo, e la necessità dell'istituzione dei fondi di investimento, che certamente dovrà essere una delle preoccupazioni maggiori del Governo attuale e dei governi futuri.

Il titolo III, infine, è relativo agli sgravi di oneri sociali per gli operatori del Mezzogiorno. Anche questa è una sottolineatura dell'impegno meridionalista del Governo Leone di cui noi siamo lieti e di cui volentieri diamo atto.

Ma attraverso le discussioni abbiamo convenuto che il provvedimento dello sgravio degli oneri sociali doveva essere direttamente legato al problema della nuova occupazione, senza naturalmente trascurare i posti già esistenti; e se attraverso la discussione successiva degli emendamenti si potesse veramente arrivare ad una differenziazione di trattamento rispetto allo sgravio degli oneri sociali per i nuovi posti di lavoro e i posti esistenti, certa-

mente il Parlamento farebbe opera meritoria. Così pure riteniamo ormai non più sostenibile limitare l'agevolazione degli sgravi a quelle imprese che superino i 35 dipendenti; come pure raccomandiamo vivamente (e sappiamo che questo è stato uno degli argomenti di maggior discussione) che non vengano sottratte senza compenso le imposte agli enti locali.

Proprio attraverso le discussioni che si sono svolte tra i partiti della maggioranza di centro-sinistra si è prospettata l'ipotesi dell'inserimento nell'attuale decreto del piano di ammodernamento delle ferrovie e della ricerca industriale. Sono ulteriori strumenti di incentivazione, sono ulteriori strumenti per provocare una maggiore vivacità della domanda di beni di investimento e di beni di consumo.

Onorevoli colleghi, noi riteniamo di avere dato al paese e all'economia italiana uno strumento veramente prezioso in questi momenti. Noi riteniamo di avere dato al Mezzogiorno — il cui problema tanto appassionatamente e tanto opportunamente è stato sollevato in quest'aula da tanti oratori — quello che in questo momento poteva essere dato. Certo il problema meridionale è un problema ancora lungo da risolversi: non possiamo prevederne la risoluzione nei prossimi anni senza fare della demagogia. Tuttavia è un problema che non può essere risolto contestualmente, ma attraverso una gradualità che noi dobbiamo perseguire con pazienza.

Del resto, i dati ultimi (la relazione sul piano di coordinamento quinquennale presentata in queste settimane dal ministro della Cassa per il mezzogiorno) danno la soddisfazione di constatare che negli anni 1966 e 1967 il reddito del Mezzogiorno è aumentato in misura maggiore dell'aumento che si è verificato nelle regioni centrali e settentrionali del nostro paese.

Certo è una battaglia lunga e constatiamo con soddisfazione che in questa quinta legislatura il nostro Parlamento si è arricchito di uomini i quali sentono appassionatamente questo problema ed intendono dibatterlo e difenderlo come possono con tutte le possibilità di cultura e di capacità parlamentare che essi posseggono.

È un provvedimento questo di importanza veramente decisiva anche per il futuro della nostra economia. Ecco perché, onorevoli colleghi, vi invito ad approvare questo provvedimento e ad approvare il passaggio agli articoli di questa conversione del decreto-legge. (*Applausi al centro*).

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare lo onorevole ministro delle finanze.

FERRARI AGGRADI, *Ministro delle finanze*. Signor Presidente, onorevoli colleghi, nel prendere la parola, desidero innanzitutto rivolgere il mio saluto ed un fervido augurio al relatore onorevole Bima. Questi ci ha fornito un aiuto veramente prezioso ed ha fatto un'ampia ed esauriente relazione che ho particolarmente apprezzato. Nel ringraziarlo di cuore, formulo i voti migliori affinché egli possa al più presto ristabilirsi e riprendere il suo posto alla Camera.

Tengo pure ad esprimere il mio cordiale apprezzamento a tutti i colleghi intervenuti nel dibattito. Mi è gradito ringraziare particolarmente l'onorevole Lezzi per le espressioni amichevoli che mi ha rivolte e che ricambio con sincera stima. Un vivissimo ringraziamento rivolgo all'onorevole Azzaro che ci ha assistito con tanta pazienza e con non minore capacità.

Nella mia replica mi soffermerò principalmente sugli aspetti tributari del provvedimento, gli aspetti cioè di specifica competenza del mio Ministero. Desidero per altro esprimere il mio convincimento che le decisioni adottate dal Governo non solo si presentavano come necessarie ma che esse sono anche espressione concreta di una politica moderna e razionale che tende a garantire allo sviluppo ordine e stabilità. Non basta operare perché lo sviluppo sia ampio e proteso al perseguimento di ben determinati fini di carattere strutturale, ma occorre anche fare in modo che esso sia stabile, abbia cioè le caratteristiche di uno *steady growth*, di uno sviluppo continuo. L'alternanza di fasi alte e basse è causa di turbamenti economici e sociali, mentre la stabilità dello sviluppo è garanzia della sua stessa ampiezza e del perseguimento delle sue stesse finalità.

Vorrei ricordare una dichiarazione che Vanoni fece proprio in quest'aula, a conclusione di un dibattito che ebbe aspetti non molto diversi da quelli di oggi. Vanoni disse: « Al di sopra degli sforzi tesi ad avviare a soluzione i problemi di lungo termine, si deve aver presente la necessità di fronteggiare i possibili mutamenti della congiuntura economica esterna ». E proseguiva: « La politica anticongiunturale in certi momenti della vita economica è non meno importante della stessa politica intesa a correggere i difetti sostanziali di una struttura economica e sociale poiché le ampie oscillazioni congiunturali

possono distruggere il lavoro compiuto per il rinnovamento strutturale del nostro paese ».

Orbene nella fase attuale della nostra congiuntura nella quale non vi sono preoccupazioni per la situazione della moneta e dei prezzi, mentre si è profilata qualche minore sostenutezza alla domanda interna e alla attività produttiva, è sembrato a noi opportuno far luogo ad una manovra di politica economica che, tenendo presenti i criteri e gli obiettivi del programma, inserisce nel sistema nuovi fattori di sostegno e di spinta allo sviluppo. Alcuni colleghi hanno affermato che l'attuale situazione di incertezza aveva cominciato a manifestarsi già verso la fine dell'anno scorso. L'anno scorso fummo certamente interessati, per l'influenza di fatti esterni, da una fase di rallentamento. Questa fu avvertita ed interessò il terzo trimestre, mentre nell'ultimo trimestre ci fu una certa ripresa. Del resto, tutto ciò è stato posto in evidenza nell'ultima relazione generale sulla situazione economica del paese.

È soltanto dall'inizio di quest'anno, e contrariamente alle aspettative, data anche la ripresa della domanda estera, che i dati man mano conosciuti hanno posto in evidenza una stabilizzazione delle importazioni ed una minore velocità di crescita della produzione industriale. È soltanto, cioè, nella tarda primavera, quando si sono conosciuti i dati statistici relativi ai primi mesi dell'anno in corso, che si è accertato un minor vigore nella domanda esterna.

Comunque, anche se si vuol discutere sul momento di inizio dell'attuale fase congiunturale, ciò che sembra certo è che in questi ultimi mesi, in relazione anche a fatti di natura eccezionale, l'attuale tendenza ha assunto caratteri evidenti; siamo entrati cioè in una fase di riflessione in cui l'intervento pubblico può essere determinante ai fini di una evoluzione in un senso o nell'altro.

Ciò che, inoltre, mi pare meriti di essere particolarmente sottolineato, anche per giudicare della coerenza delle nostre decisioni, è che una pausa di riflessività non si esaurisce in se stessa, ma è sempre causa di pericoli di cedimento nel campo dell'occupazione. Ed è a questo pericolo che noi dobbiamo sempre guardare.

In tali condizioni ci è sembrato opportuno fare ricorso ad una manovra combinata delle varie leve economiche, da quella delle partecipazioni statali a quella della spesa pubblica. E questo è un fatto che vorrei sottolineare; la nostra azione di politica anticongiunturale non si esaurisce in quanto previsto da

questo provvedimento. Si è parlato delle partecipazioni statali, e a questo proposito desidero ricordare una cifra; nella relazione programmatica del Ministero, si prevede che il volume degli investimenti delle partecipazioni statali dal 1967 al 1969 aumenterà da 750 miliardi a 1.105 miliardi, con un aumento di 355 miliardi, quindi oltre il 45 per cento. Nel Mezzogiorno si passerà da 254 miliardi a 413 miliardi, con un aumento di 159 miliardi, di gran lunga superiore all'aumento del 50 per cento in due anni.

Ci è sembrato opportuno, ripeto, fare ricorso ad una manovra combinata delle varie leve economiche, da quella delle partecipazioni statali a quella della spesa pubblica, dalla concessione di crediti agevolati alla determinazione di vari incentivi ed anche all'alleggerimento di alcuni elementi di costo. E si è ritenuto utile impiegare, in stretto collegamento con le altre leve, anche la leva tributaria.

Si tratta - a mio avviso - di una decisione importante, adottata in una visione organica e globale della evoluzione economica e che ritengo altamente positiva: considerare cioè il fisco, non come uno strumento al quale si ricorre soltanto quando si debbono reperire nuovi mezzi finanziari, ma come uno strumento creatore di maggiore reddito, cioè come strumento capace di influenzare il comportamento delle famiglie e delle imprese e di contribuire in modo diretto alla formazione di nuovi redditi affinché siano destinati a maggiori investimenti ed anche, quando è necessario, a maggiori consumi.

Questo significa - e lo sottolineo - impostare una politica congiunturale non soltanto dal lato della spesa, ma anche dal lato della entrata.

Debbo dare atto al mio predecessore, onorevole Preti, che una manovra di tipo anticongiunturale era stata da lui già iniziata sul piano amministrativo attraverso istruzioni agli uffici che, da un lato, hanno evitato l'iscrizione a ruolo di accertamenti relativi a più anni in modo da evitare di concentrare in breve periodo un carico fiscale eccessivo e, dall'altro, hanno consentito una certa comprensione per quanto riguarda la dilazione per alcune riscossioni, sia pure nei limiti previsti dalla legge. Ma è sembrato a noi che oltre a far leva sull'azione amministrativa fosse opportuno far ricorso ad iniziative di legge ed in particolare a quella al nostro esame.

La nostra decisione è stata del resto facilitata dal fatto che non avevamo ancora pre-

disposto il bilancio di previsione per l'anno prossimo e che il gettito tributario procede bene: nei primi sette mesi di quest'anno le entrate tributarie sono aumentate del 9,7 per cento rispetto al corrispondente periodo dell'anno scorso e del 3,14 per cento rispetto alle previsioni.

Sottolineo questo fatto: mentre l'aumento del gettito delle tasse e delle imposte sugli affari è del 5,5 per cento, cioè denota una certa riflessione dell'attività produttiva e negli scambi sicché l'aumento rispetto alle previsioni è minore dell'1,5 per cento, l'aumento delle imposte dirette supera il periodo dell'anno scorso del 10 per cento ed è superiore alle previsioni di oltre il 4 per cento.

A parte le possibili considerazioni sulla opportunità che la pressione tributaria, specialmente quella diretta, aumenti per una percentuale di troppo superiore a quella dell'aumento del reddito, vi è la constatazione obiettiva che una tale situazione consente un sicuro margine di manovra, anche in vista della minore velocità, relativamente all'acquisizione dei mezzi con la quale si procede alle spese pubbliche che quei mezzi consentono.

Ed ora vorrei brevemente rispondere ad alcune critiche ed osservazioni particolari. Si è negato da parte di alcuni colleghi — a dire il vero, più in Commissione che in aula — che le misure prese abbiano carattere congiunturale, affermando che esse sono come una specie di velo che nasconde il proposito di adottare misure di carattere strutturale dirette a modificare punti essenziali del nostro ordinamento. Debbo dire che questo non è assolutamente il nostro pensiero. Noi abbiamo adottato misure di breve periodo e di carattere chiaramente congiunturale; e desidero al riguardo precisare nel modo più categorico che è al di fuori del nostro intendimento rendere definitive tali misure. Del resto, per renderle definitive sarebbe necessaria un'altra legge, ed è in quella sede che noi tutti saremo in grado di dimostrare la nostra reale volontà.

Altra critica che c'è stata rivolta — e questa mi ha particolarmente addolorato — è quella che il provvedimento sarebbe in contrasto con la linea e con gli scopi della riforma tributaria. Tengo innanzi tutto a ribadire che il nostro impegno di portare al Parlamento la riforma tributaria è un impegno prioritario al quale ci siamo dedicati con ferma volontà.

Alla fine del mese di agosto abbiamo ultimato la redazione del nuovo testo. Lo abbiamo diramato fin dai primi di settembre, abbiamo poi perfezionato il concerto con gli al-

tri ministeri e abbiamo altresì conclusa l'indagine, d'accordo con il ministro del bilancio e della programmazione economica, sulle ripercussioni nei riguardi del bilancio dello Stato e sui prezzi.

Personalmente tengo ad aggiungere che abbiamo inoltre dato concreto avvio a due ordini di problemi: 1) messa a punto delle linee per il riordinamento dei servizi del Ministero delle finanze. Una prima serie di provvedimenti sarà adottata in applicazione della recente legge 18 maggio 1968, n. 249; altri provvedimenti saranno adottati in via amministrativa; per altri, infine, l'adozione delle relative misure, fin da ora allo studio, saranno adottate nel quadro della legge sulla riforma tributaria; 2) l'avvio del lavoro per predisporre, fin da ora, le norme delegate; e ciò allo scopo di accertare la validità della legge di delega e per mettere soprattutto l'amministrazione in grado di emanare con la maggiore tempestività le disposizioni di attuazione della delega.

Ritengo che ci si possa fare qualsiasi critica tranne quella che non si voglia attuare la riforma tributaria e che si tenda a svirilizzarla: nella memoria di Vanoni e nel solco del lavoro già compiuto abbiamo, invece, la ferma volontà politica di portare avanti tale provvedimento. E confido, onorevoli colleghi, di potervi dare prova concreta al riguardo. Del resto pare a me che, senza essere in contrasto con nessun punto della riforma, il provvedimento al nostro esame ne interpreti lo spirito animatore: è soltanto attraverso lo aumento degli investimenti che si aumenta il reddito ed è soltanto attraverso l'incremento di questo che si elevano le entrate tributarie. Per cogliere buoni frutti a favore del bilancio non dobbiamo abbattere l'albero del reddito, ma curarlo e farlo prosperare. Solo in tal modo avremo frutti abbondanti per le varie finalità di sviluppo economico, sociale e civile del nostro paese.

Comunque, per evitare qualsiasi dubbio che si voglia incidere sulla riforma, ci dichiariamo pronti a ridurre i termini di concessione delle agevolazioni in modo che al momento dell'entrata in vigore della riforma tributaria nulla sia pregiudicato.

Altra osservazione rivoltaci è che il provvedimento sarebbe in contraddizione con altri provvedimenti di carattere fiscale. Anche su questo punto il giudizio va dato sulla base della effettiva realtà delle cose: la manovra a cui s'è fatto ricorso è manovra che non solo caratterizza questo provvedimento, ma che condiziona tutte le altre nostre decisioni, sem-

pre nel convincimento che in questa particolare fase congiunturale sia necessario evitare di introdurre nuove imposte o di aumentare le aliquote delle imposte esistenti.

L'onorevole Preti aveva espresso il timore che mentre si provvedeva a ridurre l'imposta sull'energia elettrica si sarebbe mantenuto il progettato aumento delle imposte di consumo (mi riferisco al disegno di legge sulla finanza locale che il passato Governo presentò alla fine del 1967 e che cadde per lo scioglimento delle Camere). Orbene, è stato proprio a seguito di un esame del problema fatto con lo stesso onorevole Preti che dallo schema di disegno di legge sulla finanza locale è stata tolta tutta la parte relativa all'aumento delle imposte di consumo che introduceva una imposizione del 3 per cento per l'olio d'oliva, una nuova tassazione per i saponi ed i detersivi, un aumento per i mobili, i televisori ed altri apparecchi, e prevedeva altresì un inasprimento delle aliquote per i materiali da costruzione. Era ovvio che non si poteva prendere con una mano quello che si dava con l'altra. D'altro canto, è questa una ulteriore prova di armonizzazione con i principi della riforma tributaria, dato che essa prevede la abolizione delle imposte di consumo.

Ed abbiamo scelto di intervenire attraverso la riduzione dell'imposta sull'energia elettrica per motivi obiettivi. La riduzione della IGE che alcuni avevano proposto avrebbe corso il rischio di essere assorbita dai fenomeni di vischiosità insiti nel nostro sistema, con la conseguenza di far beneficiare settori nei confronti dei quali non vi era necessità, a nostro giudizio, di intervenire. La riduzione dell'imposta sull'energia elettrica è una riduzione che va in modo sicuro e diretto a favore degli interessati, avvantaggia importanti settori produttivi, quale l'artigianato, consente una maggiore disponibilità alle famiglie e viene, sia pure indirettamente, incontro al settore degli elettrodomestici, che è stato di recente colpito da gravi limitazioni nel commercio internazionale.

Vorrei soffermarmi ora su alcuni punti particolari, innanzitutto sull'articolo 8. Questo articolo 8, relativo al credito d'imposta, risponde alle esigenze che gli investimenti si mantengano su dimensioni adeguate. Abbiamo cioè inteso dare un contributo anche con la leva tributaria per una spinta agli investimenti verso i livelli previsti dal programma.

Onorevoli colleghi, è dal volume degli investimenti produttivi che dipendono l'efficienza del nostro sistema economico e lo sviluppo dello stessa occupazione. Ed è verso

gli investimenti pertanto che abbiamo cercato di dare una spinta positiva sia per aumentare la domanda sia per fare avanzare il paese verso gli obiettivi del programma. E vorrei fare osservare all'onorevole Donat-Cattin che l'aumento della domanda per investimenti è non meno efficace anche sul piano congiunturale dell'aumento della domanda per consumi ed è nel contempo indispensabile per il miglioramento della struttura economica, sociale e civile del paese.

Prendiamo atto con soddisfazione del riconoscimento che molti oratori hanno voluto darci al riguardo.

In merito, poi, ad alcune osservazioni formulate dall'opposizione, mi si consenta di osservare che queste provvidenze riguardano non solo i grossi investimenti, ma tutti indistintamente gli investimenti, con una formula di facile applicazione. Inoltre, anche se la riscossione del tributo avviene dopo un certo periodo, ciò non significa ritardo nell'efficacia del provvedimento, in quanto i calcoli di convenienza economica possono essere fatti immediatamente. Ed è proprio in base a questi calcoli che gli imprenditori sono stimolati ad anticipare ad oggi le decisioni e, di conseguenza, gli investimenti che avrebbero altrimenti fatto in un successivo periodo.

Agli onorevoli Lezzi, Compagna, Mazzarino, Giorgio Napolitano e tanti altri colleghi che sono intervenuti in merito ai riflessi che la norma può avere sul Mezzogiorno, voglio dire che siamo d'accordo di introdurre alcuni miglioramenti.

Riconosciamo (ed ho fatto un esame particolare al riguardo) che le agevolazioni concesse possono, sia pure indirettamente, diminuire l'efficacia delle misure in atto per le zone del Mezzogiorno. Le agevolazioni contenute nel decreto-legge si sovrappongono, infatti, a quelle già in vigore e intese a stimolare la costruzione di nuovi stabilimenti nel Mezzogiorno. Mi riferisco in modo particolare alla legge 29 luglio 1957, n. 634. Queste nuove disposizioni potrebbero in alcuni casi attenuare, anche se in senso relativo, l'interesse ad investire capitali in quella parte del territorio nazionale.

La legge che ho citato dispone all'articolo 34 che sono esenti per la metà gli utili dichiarati che vengono impiegati per nuove opere nel Mezzogiorno. Ciò significa che qualora, in caso di investimenti nel centro-nord, si proceda ad una diminuzione dell'imponibile, è su questo minor imponibile che si applica l'agevolazione prevista dalla legge del 1957.

Si tratta di un calcolo un po' difficile, ma cercherò di spiegarmi con un esempio per essere il più chiaro possibile. Se un'azienda ha avuto un utile di un miliardo ed effettua investimenti in altra parte del territorio nazionale che comportino il diritto alla detrazione, nella determinazione dell'imponibile, di 200 milioni, questa azienda dichiarerà un utile fiscale di 800 milioni (un miliardo meno 200 milioni). In tal caso la quota di utile che può essere investita nel Mezzogiorno in esenzione di imposta risulterà la metà di 800 milioni, cioè 400 milioni, anziché 500 come in base alla legislazione attuale, in quanto la detrazione per il Mezzogiorno non si applica all'utile complessivo ma si applica all'utile dichiarato, cioè a dire all'imponibile. È ben vero che questa azienda potrà beneficiare di una esenzione complessiva di 600 milioni (400 più 200) anziché 500 milioni, ma il vantaggio per il Mezzogiorno ne potrebbe essere, nell'ipotesi che altri investimenti siano fatti in altra parte del nord, sia pure in senso relativo, affievolito.

Ora, al fine di procedere in modo che, in ogni caso, gli stimoli per investire nel sud non siano per nulla affievoliti, ma anzi siano aumentati, accettiamo la proposta che la quota di esenzione prevista dalla legge del 1957 sia aumentata dal 50 al 70 per cento. Ciò comporterà che, in ogni caso, il Mezzogiorno non solo manterrà l'attuale posizione di vantaggio in cifra assoluta, ma l'aumenterà. Poiché ciò risulta in armonia con lo spirito del provvedimento, noi ci dichiariamo d'accordo.

L'articolo 14 tende allo scopo, almeno nel breve periodo, di eliminare o contenere una grossa sperequazione che oggi esiste tra carico tributario sulle azioni e carico tributario sulle obbligazioni, sperequazione tanto più notevole in quanto per le obbligazioni è possibile in via di fatto anche una maggiore evasione. La cedolare rende invece l'evasione assolutamente impossibile per le azioni.

È ben noto che i mancati aumenti di capitale in questo periodo sono stati causa di grave pregiudizio alle aziende: in particolare, si è determinato uno squilibrio tra i diversi mezzi di finanziamento, con un gonfiamento delle obbligazioni e una drastica riduzione dei titoli azionari.

Al riguardo, ritengo che occorra valutare obiettivamente la struttura dei bilanci delle più importanti società italiane. Da un'indagine compiuta dalla Banca d'Italia su 342 società manifatturiere, risulta che il capitale e le riserve non superano complessivamente il

33,5 per cento delle attività. Nelle stesse società i debiti a medio e lungo termine rappresentano il 22 per cento dell'attivo; i debiti a breve termine rappresentano il 36,5 per cento dell'attivo. Nel complesso i debiti ammontano al 58,5 per cento dell'attivo, contro una percentuale del 33,5 per cento del capitale e riserve.

Se si fa un confronto con la struttura delle società degli altri paesi della Comunità economica europea, risulta che, di fronte alla suddetta percentuale del 33,5 per cento, come partecipazione del capitale alla copertura delle attività, si registra negli altri paesi, astrazione fatta della Francia, una quota media del 50 per cento. Insisto su queste cifre: il 50 per cento negli altri paesi, contro il 33,5 per cento in Italia.

Questa sperequazione è riconducibile in gran parte proprio alla minore importanza dei versamenti degli azionisti nel complesso delle fonti esterne di finanziamento. Ciò è dannoso e alla lunga va eliminato. Va eliminato anche per ragioni di carattere generale, in quanto si va così esasperando la situazione di gruppi che mantengono il dominio dell'azienda con investimenti relativamente limitati. Questo è anche un problema politico non di scarsa rilevanza.

Si tratta, inoltre, di favorire un maggiore impiego di capitale all'interno del paese. L'esodo di capitali, sul quale vi siete molto soffermati, è legato a considerazioni di convenienza economica: quando si è scelta la strada della collaborazione internazionale e si è aperta la nostra economia ai liberi movimenti dei beni e dei capitali, occorre essere consapevoli che condizioni più favorevoli all'esterno del sistema fanno sorgere convenienze al di fuori di esso. A ciò si pone riparo non con atti di autorità o « grida » manzoniane (bisognerebbe rinunciare ad un sistema di economia libera e imporre un sistema di economia chiusa), ma si fa fronte facendo in modo che le convenienze all'interno non siano inferiori a quelle che vengono offerte all'esterno di esso. Sarebbe assurdo assistere inerti alla tendenza in atto di tanti risparmiatori di sottoscrivere titoli rappresentativi di fondi di investimento costituiti da azioni estere o non intervenire affatto per rendere conveniente la emissione, il collocamento, di nuove azioni di società italiane nel nostro paese. È una responsabilità che noi non intendiamo assumerci e pertanto pare a noi necessario che, fatti salvi, mantenuti i principi della nominatività e dell'imposta cedolare, si introducano miglioramenti che rendano più favorevoli le occasioni di investimento in-

terno, scoraggiando e diminuendo l'importanza di proposte che altri gruppi politici (ed i rappresentanti del gruppo liberale se ne sono fatti larghi interpreti) hanno avanzato. Per questo motivo e nell'attesa che la riforma tributaria rimetta ordine su tutta questa materia, avevamo proposto di concedere che i nuovi aumenti di capitale non concorressero a formare il patrimonio disponibile ai fini dell'imposta sulle società.

Tale disposizione, pur avendo una notevole importanza psicologica e di condotta aziendale, non costituiva un sostanziale aggravio per il bilancio, per il nostro paese. Essendo attualmente l'aliquota delle imposte sulle società dello 0,75 per cento in dieci anni saremmo arrivati ad una esenzione del 7,5 per cento. Ieri l'onorevole Pietro Longo ha detto giustamente che il valore attuale si aggira intorno al 6 per cento. Si tratta di cifre relativamente modeste, che avrebbero avuto il vantaggio di spingere le aziende a finanziarsi con aumenti di capitale, e questo avrebbe determinato un maggior gettito dell'imposta di ricchezza mobile, categoria B, e alla fine, cioè dopo il periodo di esenzione, un maggior gettito della stessa imposta sulle società.

Il gruppo socialista ha proposto di accantonare un tale tipo di soluzione in attesa di regolare la materia in modo organico in sede di riforma tributaria. Comprendiamo e ci facciamo carico di tali preoccupazioni. Nell'attesa della riforma si è considerata la possibilità di concedere altre agevolazioni di effetto immediato anche se di proporzioni minori, quale l'esenzione dall'imposta di registro e dalle tasse di concessione governativa. L'onorevole Pietro Longo ha esposto con molta chiarezza il significato e la portata di tale innovazione. L'onorevole Longo ha soprattutto messo in evidenza come la soluzione sostanziale del problema la si possa avere attraverso una moderna riforma delle società per azioni e la istituzione di fondi di investimento. Tengo a dire che abbiamo ascoltato con soddisfazione tale dichiarazione che non solo riconosce l'esistenza del problema, ma esprime la volontà di risolverlo in modo adeguato. E concordiamo che la strada indicata — quella di rivedere sostanzialmente la materia delle società per azioni ed i fondi di investimento — è la strada maestra, a condizione che si proceda con rapidità e senza escludere, in via transitoria, i possibili incentivi immediati.

RAUCCI. Non comprendiamo molto a chi faccia questa raccomandazione, onorevole ministro.

FERRARI AGGRADI, *Ministro delle finanze*. Dichiaro fin da ora che noi accettiamo l'ordine del giorno che è stato predisposto al riguardo e formuliamo l'auspicio che il nostro comune impegno si esprima, attraverso una tale linea, in modo efficace e decisivo per mettere ordine ed equilibrio in un settore tanto importante della nostra economia.

Circa i riflessi sull'entrata degli enti locali, concordo che occorre evitare l'ipotesi di un minor aumento del gettito a loro favore. In via generale si potrebbe osservare che le provvidenze previste mirano ad aumentare il reddito e per ciò stesso ad aumentare il gettito anche degli enti locali: se non si determinasse un aumento del reddito gli enti locali non beneficerebbero né in tutto né in parte di un gettito maggiore. Ma non vogliamo soffermarci qui su considerazioni di questa natura, specialmente quando abbiamo intenzione di adottare importanti e specifiche provvidenze in favore degli enti locali ed anzi alcune misure notevoli abbiamo già proposto al Parlamento. Era nostro pensiero che un compenso vi fosse, sia pure indiretto, grazie ai provvedimenti recentemente approvati. Mi riferisco al disegno di legge sulla finanza locale che prevede di attribuire ai comuni anche il gettito dell'imposta sulla benzina e che li fa subito beneficiare di maggiori disponibilità anche su quote di partecipazione a tributi erariali. Nel 1970 il maggior gettito che viene concesso ai comuni è di 300 miliardi, di cui 140 per la partecipazione all'imposta sulla benzina. (*Commenti*).

Si sarebbe altresì potuto concordare di aumentare ulteriormente le quote di partecipazione quando approveremo in questa sede il disegno di legge cui ho fatto cenno. Ma, di fronte alle prese di posizione di tanti colleghi ed alla raccomandazione della Commissione bilancio, ci dichiariamo pronti ad inserire una disposizione che escluda la estensione delle provvidenze ai tributi comunali e provinciali. Ed in tal modo anche questo problema è pienamente risolto.

In merito, infine, agli sgravi degli oneri sociali, desidero anch'io sottolineare che tali sgravi sono in piena coerenza con le linee e gli obiettivi del programma, laddove questo tende ad una progressiva elevazione del Mezzogiorno, anche attraverso manovre che incidono profondamente sugli elementi di costo di quelle regioni. Era un voto ripetutamente espresso quello di far sì che le provvidenze per il Mezzogiorno andassero oltre la costruzione di infrastrutture, gli interventi diretti dello Stato nella produzione, le age-

volazioni creditizie che molto spesso hanno spinto le aziende a grosse concentrazioni di capitali ed a scarso impiego di mano d'opera. Questo provvedimento integra tali provvidenze con ripercussioni che io ritengo saranno veramente di grande valore economico e sociale.

Certo, si tratta anche qui di provvidenze di carattere congiunturale intese a produrre i loro effetti nel previsto breve periodo. Debbo tuttavia esprimere il convincimento che, al di fuori del provvedimento specifico, sembra ormai maturo il momento di considerare tutto il sistema della previdenza sociale intimamente collegato a quello tributario. In questa direzione assicuro che il mio Ministero ha già iniziato il suo lavoro, e che alcune prime indicazioni saranno già date con il disegno di legge sulla riforma tributaria.

Altri punti più specifici mi riservo di trattarli in sede di esame dei vari emendamenti.

A conclusione, vorrei dire che siamo consapevoli come su singoli aspetti possano esservi valutazioni diverse e possano chiedersi anche integrazioni ed aggiunte. Ma tenga conto il Parlamento che questo provvedimento ha ed intende avere una portata limitata nella sua natura oltre che nel tempo, e che sarebbe pertanto assurdo chiedere dal provvedimento in esame la soluzione contemporanea di tutti i nostri problemi. Il nostro è lo inizio di una lunga strada che — siamo certi — Parlamento e Governo vorranno percorrere in modo costruttivo e nella visione obiettiva dei grandi interessi del nostro paese.

In una visione obiettiva di questi interessi, noi siamo pronti a discutere dei limiti e dei modi con cui manovrare la leva tributaria a fini congiunturali; e ne abbiamo discusso, io dico, anche con buoni risultati, perché riconosco che le proposte di emendamento daranno un maggior senso al provvedimento; ma chiediamo che la Camera riconosca che l'impiego di tale leva va fatto in modo coordinato e collegato con l'impiego delle altre leve economiche. In tale maniera il confronto fra le diverse posizioni può esprimersi in forma costruttiva, trattando dei criteri e dei metodi migliori di intervento, ma si eviti di porre in discussione un metodo di azione caratterizzante una politica moderna e avanzata e di cui altri paesi danno così chiaro e positivo esempio.

Comunque, non è su aspetti o scelte particolari che possiamo dispiacerci delle varie osservazioni fatte, che anzi ne abbiamo preso nota con interesse e le terremo ben pre-

senti nella nostra azione futura. Ciò che io vorrei fosse chiaro al termine di questo dibattito è che un paese moderno ed avanzato — quale il nostro vuole essere — non può rinunciare all'impiego della leva tributaria anche a fini congiunturali. Ci sono indubbiamente per tale impiego difficoltà obiettive; ciò non deve però impedirne l'utilizzo, nei limiti del possibile, in attesa di migliorare i nostri strumenti di azione.

Noi chiediamo che soprattutto su ciò si esprima il Parlamento, dando non un giudizio contingente o di parte ma confortandoci per oggi e per domani sul tipo di politica che si deve seguire: se cioè dobbiamo fare una politica di intervento globale oppure di rinuncia.

Ciò che qui conta e che vi chiediamo è che non vogliate negarci il vostro appoggio in una scelta — quella di una politica congiunturale razionale — che è scelta di modernità e di razionale e vigile presenza dello Stato. (*Applausi al centro*).

PRESIDENTE. Onorevoli colleghi, penso di interpretare il pensiero della Camera formulando all'onorevole Bima il migliore augurio di pronta guarigione.

Ha facoltà di parlare l'onorevole Colombo, ministro del tesoro e *ad interim* del bilancio e della programmazione economica.

COLOMBO, *Ministro del tesoro e ad interim del bilancio e della programmazione economica*. Signor Presidente, onorevoli colleghi, desidero innanzi tutto ringraziare anch'io lo onorevole Bima per la fatica cui si è sottoposto nella sua qualità di relatore ed augurargli un pronto ristabilimento. Mi è gradito anche ringraziare l'onorevole Azzaro, che lo ha sostituito nella relazione scritta, nonché tutti gli oratori intervenuti nella discussione.

Il dibattito ha avuto un'ampiezza particolare e, qualitativamente, ha investito non solo il provvedimento in esame ma tutta la politica economica attuale ed anche quella seguita dai governi passati. Riconosco che la discussione, in tanti suoi aspetti, ha perseguito il fine di sollecitare soluzioni costruttive. I suggerimenti costruttivi, particolarmente quelli venuti dai gruppi politici del centro-sinistra, hanno portato ad alcune modifiche integrative e migliorative del provvedimento. In ogni caso, la discussione ha servito, sotto il profilo politico, ad approfondire, in visioni costruttive, i rapporti tra i partiti che, in un processo di chia-

rificazione politica, mirano alla costituzione di una organica maggioranza parlamentare.

D'altra parte, non si può negare che intorno al decreto si è svolta una dialettica molto più ampia. Il dialogo in questo momento si svolge fra i vari gruppi politici e anche nell'ambito dei gruppi politici e questo ha reso più complesso l'iter del provvedimento. Non sarei franco nell'esprimere il mio giudizio se non dicessi che qualche volta la discussione ha assunto anche accenti unilaterali e la critica non sempre è stata obiettiva. Ne cito ad esempio una per tutte: l'attribuire al caso gli aspetti positivi nella realizzazione del « piano » e alla colpa del Governo la mancata realizzazione di alcuni degli obiettivi. Oppure, ad esempio l'altra: nel giudicare il « piano » e nel fare i confronti fra questo e la realtà non tener conto che vi sono alcuni fattori influenti sulla realizzazione del « piano » che sfuggono al controllo dei programmatori, direi di qualsiasi programmatore. Per esempio, l'influenza della realtà internazionale sull'economia interna dei singoli paesi, data la stretta interdipendenza esistente tra le varie economie.

Altro elemento: il ritmo e la qualità del processo tecnologico e le conseguenze che esso può avere sulle strutture aziendali, sull'occupazione, sullo stesso allargamento della base aziendale in relazione all'impiego dei capitali.

Altro elemento ancora: le imprevedibili reazioni degli uomini. In un regime ad economia mista come il nostro, come reagisce, ad esempio, l'investitore privato rispetto al quadro internazionale che non sempre riesce a giudicare? Infatti quando parliamo in questo momento dell'influenza della situazione internazionale sulla situazione economica, non parliamo di questa influenza nel senso della restrizione, ad esempio, del mercato all'esterno, e quindi di una diminuzione della domanda all'esterno, ma nel senso che alcuni fenomeni di carattere internazionale hanno influito sulle decisioni interne dell'investitore privato in un quadro di incertezza e di instabilità.

Altro quesito: chi può predeterminare con esattezza o controllare, ad esempio, la mobilità della mano d'opera, quando questa non è guidata soltanto da fatti economici, ma da moventi psicologici, da tendenze evolutive della società, dalle influenze che la società industrializzata e l'urbanizzazione possono esercitare sui settori della popolazione meno evoluti economicamente e socialmente?

Come ha ricordato ieri qualche oratore (se non erro, l'onorevole Pietro Longo), nemmeno la pianificazione collettivista riesce a controllare la realtà, nonostante che, per far questo,

sia necessitata ad eliminare la libertà. Che cos'altro è questo se non la crisi della pianificazione nei paesi ad economia collettivista? La verità è che, proprio in una società democratica, la funzione del piano, del programma, con la predeterminazione degli obiettivi e la destinazione delle risorse, deve dar luogo ad un permanente confronto degli obiettivi con la realtà, per adeguare le politiche, perfezionare gli strumenti e supplire alle carenze che aspetti non controllabili della realtà possono determinare. Però, in tanto tutto questo ha una validità, in quanto si tratti di un sereno, permanente confronto, e non assuma la caratteristica del *j'accuse*, come è accaduto qualche volta in questa discussione.

Vi sono due giudizi unilaterali che desidero correggere, o per lo meno sui quali esprimo la mia opinione, che vale quanto quella degli altri, ma è espressa nella mia responsabilità. Il primo investe la politica economica attuale e quella degli anni passati; il secondo, l'ampiezza e l'efficacia del provvedimento.

Quanto alla politica economica e ai suoi rapporti col piano, svolgerò alcune considerazioni. Anzitutto, sento l'obbligo morale e politico di rettificare le critiche non fondate che sono state rivolte alla politica economica condotta negli anni passati: politica che sarebbe stata la causa prima del rallentamento congiunturale di oggi.

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE PERTINI

COLOMBO, *Ministro del tesoro e ad interim del bilancio e della programmazione economica*. Debbo ricordare alla Camera, sebbene altre volte abbiamo parlato di questi problemi, la situazione veramente difficile nella quale ci venimmo a trovare alla fine del 1963. In quell'anno i prezzi aumentarono del 7,5 per cento e la nostra bilancia dei pagamenti si chiuse con un *deficit* di 750 miliardi. Di fronte ad un vuoto inflazionistico di così rilevante proporzione, si rischiava di porre in forse la stabilità, la possibilità produttiva dell'intero sistema economico e, con esso, di compromettere seriamente il livello dell'occupazione. La spirale ascendente dei prezzi rendeva ogni giorno più competitive le produzioni straniere sul nostro mercato, rendeva sempre più difficile l'esportazione, faceva prevedere a non lunga scadenza serie difficoltà di ordine monetario in quanto le riserve di cui disponevamo allora si sarebbero ben presto potute esaurire.

Oggi noi parliamo con una certa tranquillità e, se non fosse offensivo per qualcuno,

direi « a cuor leggero » dell'azione svolta, dimentichiamo l'ansia che abbiamo affrontato allora, le difficoltà che incontrammo sul piano internazionale, la speculazione contro la lira che non pochi incubi ci procurò nel primo trimestre del 1964. Allora certo ci siamo assunti rilevanti responsabilità nell'effettuare alcune scelte dalla cui tempestività derivava veramente la possibilità di salvaguardare il potere d'acquisto dei salari e l'occupazione; e abbiamo assunto quelle decisioni che potevamo assumere con gli strumenti che avevamo a disposizione. Ricordo che nella prima fase di quella terribile crisi ci trovammo in una situazione politica quasi identica a quella in cui ci troviamo in questo momento, con delle grandi difficoltà a legiferare e con la necessità di adoperare gli strumenti che avevamo a disposizione in base alle leggi esistenti. Abbiamo usato la leva monetaria, che però non è stata la sola leva da noi adoperata per correggere la situazione, in quanto successivamente la nostra politica volta a combattere quella situazione non è mai stata una politica di tipo tradizionale: tutto ciò che abbiamo rastrellato dal mercato per ridurre ad un certo momento la domanda e quindi ridurre il vuoto inflazionistico l'abbiamo destinato ad investimenti produttivi.

Non so se la Camera dei deputati preferirebbe oggi trovarsi ad esaminare una situazione economica che abbia le caratteristiche dell'incertezza, della instabilità, della incapacità di superare le difficoltà che oggi presentano molti altri paesi occidentali. In questo momento noi possiamo parlare di espansione, di capacità produttiva da impiegare, di accrescere ulteriormente la nostra capacità produttiva e quindi il livello di occupazione, possiamo parlare di tutto ciò perché vi è stata una politica che, fra l'altro, ha avuto come primo effetto quello di creare la base delle discussioni e dei provvedimenti in esame.

Nel 1965, quando i primi segni della ripresa produttiva si manifestavano, realizzammo non solo interventi congiunturali per assecondare questa ripresa, ma anche interventi di carattere strutturale. Fu allora che discutemmo del piano, presentammo il piano, fu approvato il piano. Ed io devo ricordare qui il lavoro, la fatica, il senso di responsabilità con cui si dedicarono a questo compito i colleghi Giolitti prima e Pieraccini poi, con la mia collaborazione e quella degli altri ministri finanziari che assecondammo e ci dedicammo parimenti a questa fatica: e il Parla-

mento poi successivamente approvò le linee del piano.

Ora, si dice che questo non ha trovato applicazioni. Ho sentito dire che vi è crisi assoluta di questa politica del piano. Non condivido affatto un'opinione di questo tipo. Credo invece che dobbiamo fare un'opera seria, stabilire le conformità, rettificare le politiche e cercare di indirizzare la nostra azione verso il raggiungimento di questi obiettivi.

Nel 1966, e ancora più nel 1967 e nel 1968, le previsioni del piano sono state superate per quanto riguarda l'aumento del reddito nazionale. Soprattutto desidero affermarlo di fronte alla varietà delle interpretazioni che del fenomeno è stata data. Nel 1967 e nel 1968 abbiamo superato le previsioni del piano in materia di creazione di nuovi posti di lavoro. Questo è un elemento essenziale per giudicare l'andamento del sistema economico.

NAPOLITANO GIORGIO. Ciò contrasta con la *Relazione previsionale*.

COLOMBO, *Ministro del tesoro e ad interim del bilancio e della programmazione economica*. No, essa conferma ciò che ho detto. Ripeto, nel 1967 e nel 1968 abbiamo superato le previsioni del piano circa la creazione di nuovi posti di lavoro. Ciò è importante per verificare come funziona il sistema economico. Si tratta di due anni nel corso dei quali è stato possibile creare un numero di posti di lavoro superiore a quello previsto dalla media quinquennale del piano.

Certo la crisi del 1964-65 non poteva rimanere senza conseguenze. Le situazioni inflazionistiche non bisogna crearle, ma quando si verificano bisogna rimediare e un vuoto inflazionistico non si rimuove se non incidendo sulla economia in modo tale da ravvicinare la domanda all'offerta. Tante volte abbiamo spiegato che quando la capacità produttiva della azienda è pienamente impiegata e non vi è dunque la possibilità di accrescere l'offerta aumentando l'utilizzazione della capacità produttiva dell'impianto, bisogna fare nuovi investimenti, i quali hanno una durata certamente lunga nel tempo. Così il vuoto inflazionistico perdura e nel frattempo si possono verificare quelle conseguenze di carattere monetario che altri paesi hanno sperimentato e che noi, grazie a Dio, invece abbiamo superato.

Si tratta di un problema assai delicato, un problema che tutti sentiamo acutamente tanto che credo non ci sia alcuno in questa Camera che possa rimanere insensibile di fronte ad

V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 10 OTTOBRE 1968

esso. Perciò mi soffermo su di esso — anche in relazione all'interruzione dell'onorevole Giorgio Napolitano — per precisare ulteriormente il nostro giudizio sull'andamento occupazionale.

Confrontando le ipotesi di creazione di nuovi posti di lavoro contenute nel piano con la realtà che si è venuta determinando, ci troviamo di fronte a questo risultato: secondo le ipotesi del piano nel triennio 1966-68 (ecco il giudizio sul triennio) si sarebbero dovuti creare nei settori extra-agricoli 820 mila nuovi posti di lavoro; ne sono stati invece creati 632 mila, il che significa che il traguardo dell'occupazione è stato realizzato soltanto all'80 per cento.

LIBERTINI. Compresa le industrie terziarie?

COLOMBO, *Ministro del tesoro e ad interim del bilancio e della programmazione economica*. Mi faccia credito almeno, onorevole Libertini, di avere seguito non soltanto con la mia presenza, ma anche con la lettura tutti gli interventi. Tengo perciò presenti tutti gli argomenti che sono stati svolti: quindi risponderò anche a questa osservazione.

Per quanto riguarda gli obiettivi dell'occupazione, dicevo, sono stati creati 632 mila posti di lavoro, cioè l'80 per cento rispetto alla previsione. Ma dobbiamo ricordare che le ipotesi del programma sono quinquennali e che alla fine di tutto il quinquennio sarà possibile effettuare un raffronto.

Naturalmente, però, dobbiamo seguire l'andamento, proprio per far sì che il raffronto possa coincidere con gli obiettivi. Se facciamo un raffronto più analitico, riferendoci soprattutto a quanto è accaduto nel 1966, 1967 e 1968, vediamo che la situazione, come ho detto, è diversa da quella che alcuni critici vorrebbero dipingere. Il 1966 è stato il primo anno nel quale si è avuta la ripresa dopo la difficoltà congiunturale; questo è il punto, onorevole Napolitano, e rispondo alla sua interruzione. Il primo anno di ripresa, il 1966, non poteva dare risultati efficienti in termini di nuova occupazione: in quell'anno, di contro alle previsioni del piano di un aumento di 270 mila posti di lavoro, si ebbe una contrazione di 16 mila posti di lavoro. Bisogna stabilire la correlazione tra la fase difficile che abbiamo attraversato e le conseguenze che questo ha provocato.

Nel 1967 e nel 1968, di fronte alle previsioni di un aumento dei posti di lavoro di 556 mila unità, sono stati creati 648 mila po-

sti di lavoro. Abbiamo dunque un sistema economico che, superati gli effetti della crisi che hanno influito sull'occupazione nel 1966, nel 1967 e nel 1968, in termini di creazione di nuovi posti di lavoro — e sottolineo « di creazione » — ha superato le previsioni del piano, il che ha consentito di recuperare parte, ma non completamente, della perdita del 1966. Ecco il punto sul quale il nostro giudizio mi pare concordi, purché però vi si arrivi attraverso un'analisi seria dei fenomeni accaduti. Se il ritmo di sviluppo nel 1969 e 1970 sarà più incisivo di quanto è avvenuto nel 1967 e nel 1968, avremo un recupero ulteriore della perdita del 1966, e forse ci avvicineremo ai traguardi fissati dal piano. È per questo, del resto, che operiamo, ed è questa la ragione dei provvedimenti che sono all'esame del Parlamento, ed è anche in tal senso che va interpretata l'urgenza con cui alcuni di essi sono stati presentati.

LIBERTINI. La risposta specifica non l'ha data. Le cifre sono cifre. Lei ha fornito una risposta globale, onorevole ministro.

COLOMBO, *Ministro del tesoro e ad interim del bilancio e della programmazione economica*. Mi riferisco alle cose che lei ha detto. Comunque, non ho ancora completato la mia esposizione.

Non mi sembra — questo è il punto che desidero sottolineare — che il bilancio della politica economica in termini di nuova occupazione sia un bilancio negativo; e non mi sembra quindi che la politica economica sia neutrale rispetto al problema più pressante della società italiana. Un sistema economico che riesce in due anni a creare 648 mila posti di lavoro in settori extra-agricoli, è un sistema che dimostra una notevole efficienza e non è, come alcuni ritengono, stagnante.

Detto questo dobbiamo aggiungere che possiamo e dobbiamo fare di più insieme per raggiungere livelli più elevati e soprattutto per recuperare quello che non si è potuto realizzare nel 1966

NAPOLITANO GIORGIO. Vi è stato un maggior esodo in agricoltura.

COLOMBO, *Ministro del tesoro e ad interim del bilancio e della programmazione economica*. Tratterò anche questo tema.

È possibile che ciò avvenga ed ecco perché una delle ragioni per le quali abbiamo predisposto questo provvedimento è stata proprio quella di influire in tale direzione.

A questo punto si può osservare — e rispondo alle interruzioni degli onorevoli Libertini e Giorgio Napolitano — che, nonostante tutto, il livello di occupazione (non parlo dunque della creazione di posti di lavoro) non si è notevolmente modificato nei primi tre anni di applicazione del piano, e che la disoccupazione si è ridotta soltanto di 20 mila unità.

Anche a questo proposito dobbiamo essere realistici. Dobbiamo cioè prendere atto dei fenomeni che si verificano e riconoscere che la evoluzione del mondo dell'economia, l'ansia dell'inurbamento, la ricerca di un migliore inserimento nella vita sociale hanno sopravanzato le previsioni degli esperti. Ecco perché abbiamo un esodo della popolazione agricola che supera di gran lunga le previsioni che noi abbiamo fatto a suo tempo nel piano che, del resto, lo stesso Parlamento ha ritenuto valido, a suo tempo, e approvato.

Quindi se errore vi è stato, è un errore comune di valutazione. Ma il problema non è di fare dei processi, bensì di prendere atto realisticamente dei fenomeni e di adeguare le politiche in modo da superare i fenomeni che sono dinanzi a noi. Il piano prevedeva un esodo di 120 mila unità dall'agricoltura; nei primi 3 anni di applicazione del piano, invece, si è registrato un esodo di 700 mila unità. Ecco perché i nuovi posti di lavoro che abbiamo creato hanno potuto compensare solo in parte questo esodo e si è registrato un accrescimento dell'occupazione di 20 mila unità.

Aggiungo qualche considerazione per quanto riguarda l'occupazione nel Mezzogiorno, che in questo quadro rappresenta un elemento più favorevole, perché sono molto aumentate le attività terziarie. Nel triennio 1965-67 (il dato per il 1968 non è ancora disponibile) lo incremento dell'occupazione extragricola nel Mezzogiorno è stato di 180 mila unità, pari o poco meno del 60 per cento della nuova occupazione realizzata nello stesso triennio in tutta Italia. Secondo il piano di sviluppo, nel Mezzogiorno debbono crearsi dal 40 al 45 per cento dei nuovi posti di lavoro che andranno realizzati in tutta Italia: in questi primi 3 anni il rapporto è dell'ordine del 60 per cento.

Altro tema di cui molto si è discusso nel corso di questo dibattito è quello della spesa pubblica. Anche su questo tema il giudizio non sempre è stato sereno. Si è affermato, esplicitamente o implicitamente, che preoccupazioni di carattere monetario avrebbero determinato una condotta frenante della mano pubblica sullo sviluppo produttivo. Devo affermare nel modo più categorico che ciò non è avvenuto: né per quanto riguarda le deci-

sioni di spesa né per quanto concerne la condotta delle autorità monetarie che presiedono alla gestione della liquidità del sistema economico vi è mai stata alcuna azione frenante ispirata a preoccupazioni di carattere monetario.

Mi interessa dissipare questo equivoco di fondo, presente nella discussione: e cioè che o attraverso una manovra della spesa pubblica o comunque dilazionatrice, o attraverso una manovra della tesoreria, si possa aver avuto di mira l'intenzione di restringere la liquidità, per preoccupazioni di carattere monetario. Superata la fase del 1963-64 non vi è più stata alcuna preoccupazione di questo genere. Non vi è stata, per quanto riguarda la gestione della tesoreria e per quanto riguarda tutti gli interventi delle autorità monetarie, alcuna azione in questa direzione.

FERRI GIANCARLO. Allora, è cresciuta l'inefficienza, visto che i residui passivi crescono !

CIANCA. Veniamo, dunque, ai residui passivi !

COLOMBO, *Ministro del tesoro e ad interim del bilancio e della programmazione economica*. Affronterò questo problema, che indubbiamente interessa tutti. Non faccio difese preconcelte; gradirei che l'esame di questi problemi avvenisse in una visione obiettiva.

BARCA. Ora non esageri !

COLOMBO, *Ministro del tesoro e ad interim del bilancio e della programmazione economica*. Mi sia consentito, dopo essere stato per 4 o 5 giorni seduto a questo banco e aver sentito giudizi spesso del tutto negativi e unilaterali sulla politica economica, cercare in qualche modo di difenderla.

AMENDOLA GIORGIO. Ella si difende da solo, visto che la sua maggioranza non lo fa !

COLOMBO, *Ministro del tesoro e ad interim del bilancio e della programmazione economica*. Onorevole Giorgio Amendola, esiste un antico adagio che dice: « Chi fa da sé, fa per tre ». È vero che tre non sempre è maggioranza; comunque, in questo caso è mio dovere difendere la politica perseguita in questo periodo.

Tornando ad una visione seria ed obiettiva della questione, il problema è effettiva-

mente un altro, e dobbiamo esaminarlo insieme. Ne abbiamo parlato. Esiste una distinzione fra spesa decisa e spesa realizzata. Questo è il grosso problema di cui dobbiamo farci carico. Le decisioni per quanto riguarda la spesa pubblica sono state ardite, fino al punto che alla fine del 1967 si ritenne necessario fare un vertice dei partiti politici della maggioranza su questo tema. Opportunamente fu fatto, perché le cifre certamente dicevano qualche cosa.

Quanto alle decisioni, noi abbiamo superato le previsioni del piano. Faccio un esempio. Se tutte le decisioni di spesa si fossero tradotte in realtà, noi nel 1968 avremmo assorbito dal mercato monetario e finanziario tutti i mezzi senza lasciare disponibilità per gli investimenti privati.

AMENDOLA GIORGIO. Gli stanziamenti preelettorali sono sempre massicci. È sempre stato così: nel 1957, nel 1962 e infine nel 1967.

COLOMBO, *Ministro del tesoro e ad interim del bilancio e della programmazione economica*. Ella avrebbe ragione se qui parlasse di decisione di spesa del 1968. No, qui si tratta di decisioni di spesa prese precedentemente per via di programma e di piani, nel 1966, nel 1967, ecc. Quindi, non si tratta di stanziamenti di carattere elettorale. Vorrei, se è possibile, cercare di penetrare al fondo di questi problemi.

Riconosco — ecco il punto — che quanto alle realizzazioni il rapporto tra spese decise e spese realizzate è ancora basso. E noi ne abbiamo parlato il 29 febbraio 1968 in quest'aula. È stato osservato che non basta constatare il fenomeno, ma occorre agire per correggerlo. Qualcuno ha avuto l'aria di dire: ma a chi lo dite? Siete voi al Governo!

Allora cerchiamo di vedere in profondità questo problema. Occorre iniziare dalla sede legislativa. Le complicazioni delle procedure non sono soltanto una eredità della legislazione passata, ma sono nella legislazione nostra, quella che abbiamo fatto noi, insieme, in Parlamento, maggioranza e minoranza.

AMENDOLA GIORGIO. Abbiamo messo anche la parte nostra? No!

COLOMBO, *Ministro del tesoro e ad interim del bilancio e della programmazione economica*. La parte vostra l'avete messa nel creare le complicazioni e nel dire di no, poi, ai provvedimenti. (*Applausi al centro*).

AMENDOLA GIORGIO. La maggioranza si faccia sentire. Se c'è, batta un colpo.

COLOMBO, *Ministro del tesoro e ad interim del bilancio e della programmazione economica*. Credo che la maggioranza in Parlamento abbia anche il dovere di recepire, quando ne ravvisa la giustezza, le esigenze dell'opposizione. Se non ci fosse questo, allora il dialogo sarebbe finito. (*Commenti all'estrema sinistra*).

I difetti, dicevo, non sono soltanto nella legislazione passata, ma anche nella nostra legislazione che è largamente fondata sulla tendenza alla limitazione della discrezionalità dell'esecutivo, all'accavallarsi sia pure con lo intento generoso di una maggiore perfezione delle decisioni, di comitati e di organismi che devono proporre o decidere o essere consultati nella formulazione dei programmi se non sulle singole decisioni.

Faccio un esempio riferendomi a due leggi che abbiamo approvato di recente in questa aula. Una è quella per l'edilizia scolastica: una delle leggi più sentite, uno di quei consumi civili di cui si parla e che sono in ritardo nel nostro paese.

Ebbene, qual è la procedura? Bisogna istituire i comitati regionali per la scuola; questi sono presieduti dal provveditore agli studi del capoluogo di regione ed hanno come vicepresidente il presidente del comitato per la programmazione regionale. Questi comitati formulano i programmi per la regione. I programmi passano al comitato regionale per la programmazione di cui è presidente il presidente del comitato per la scuola. Tali programmi, dopo essere stati formulati, sono sottoposti al comitato per la programmazione. Se le somme richieste eccedono le previsioni della legge, i programmi vengono rinviati di nuovo ai comitati per la programmazione e quindi ai comitati regionali della scuola. Quando la saldatura tra le esigenze opposte è stata trovata — anzi, magari fosse stata trovata, perché ancora non c'è — si passa al Consiglio superiore dei lavori pubblici e al Consiglio superiore della pubblica istruzione.

Allo stato attuale risulta, ad esempio, che vi sono difficoltà nel funzionamento di questi comitati; e le somme impegnate sono minime. Non vorrei dirlo in Parlamento, ma devo osservare solo, quando si parla della responsabilità finanziaria, che tutto quello che doveva essere fatto per la parte finanziaria è stato fatto e al 31 dicembre 1968 noi avremo in

cassa 500 miliardi circa, cioè lo stanziamento necessario per dare vita a questi programmi. Pertanto, non vi è in questo una responsabilità di carattere monetario o della tesoreria, ma vi è una complicazione che noi stessi abbiamo creato e che dobbiamo tener presente.

BARCA. Scusi, onorevole ministro, ma se fossero in funzione le regioni con poteri effettivi decentrati e non avessimo tanti surrogati che voi avete voluto, avremmo già risolto questi problemi.

COLOMBO, *Ministro del tesoro e ad interim del bilancio e della programmazione economica*. Onorevole Barca, ella allarga ancora di più il discorso. Voglio qui spiegare due cose: la prima è che non vi è in questa materia una responsabilità o una preoccupazione di carattere monetario, la seconda è che, quando facciamo queste leggi, dobbiamo stare attenti a non cercare la perfezione assoluta, la quale coincide poi con l'arresto e con l'immobilismo della pubblica amministrazione. Questa mi pare una constatazione doverosa: dobbiamo porci dinanzi a questi problemi con grande realismo e con grande impegno, per evitare il ripetersi di queste difficoltà in futuro.

Quando fu varata la legge sull'edilizia scolastica, fui io che proposi di eliminare il sistema del finanziamento ai comuni, il ricorso alla Cassa depositi e prestiti e via dicendo. Dissi allora: emettiamo noi i certificati, finanziamo direttamente l'edilizia scolastica con il ricorso al mercato monetario e finanziario, cerchiamo di semplificare le procedure. È stata creata questa sovrastruttura e comitati e adesso siamo qui ad aspettare che i comitati decidano su questi problemi. (*Commenti all'estrema sinistra*).

TEDESCHI. Ella era ministro allora. Quel provvedimento lo presentò lei.

COLOMBO, *Ministro del tesoro e ad interim del bilancio e della programmazione economica*. Faccio una controproposta: chiunque ha la buona volontà di rivedere queste procedure, in materia, si faccia avanti e cerchiamo di fare uno sforzo comune al riguardo. Questo è uno dei campi nei quali si può sperimentare l'azione del Parlamento e anche la collaborazione fra la maggioranza e l'opposizione; questo è uno dei temi per cui si può sperimentare in concreto la possibilità di una visione costruttiva fra forze opposte che agiscono nell'ambito del sistema politico italiano.

Naturalmente non vorrei esaurire tutto nelle procedure: vi è anche il tema della sede esecutiva, dell'efficienza della pubblica amministrazione in quanto tale. Abbiamo parlato di questo tante volte. Non so se gli onorevoli colleghi hanno riscontrato che, in parte nel presente decreto-legge e per il resto nel disegno di legge che sta davanti al Senato, vi sono alcuni tentativi, credo seri, di corrispondere a questa esigenza.

Noi abbiamo cercato, per esempio, di introdurre, per alcune infrastrutture, per alcune opere pubbliche, sistemi di intervento più solleciti dell'azione pubblica già sperimentati in altri settori. Per esempio, avendo sperimentato l'agilità con cui ha funzionato il sistema adoperato per le autostrade, abbiamo cercato di introdurre lo stesso meccanismo. (*Commenti all'estrema sinistra*).

Una voce all'estrema sinistra. In quel campo si è proceduto celermente.

COLOMBO, *Ministro del tesoro e ad interim del bilancio e della programmazione economica*. Se vogliamo aprire una discussione pure sulle autostrade e sull'opportunità di realizzarle o meno, sono pronto a farla, ma non vorrei tormentarvi con un intervento troppo lungo. Vi sono delle procedure che hanno funzionato. Abbiamo cercato di introdurre per le metropolitane e stiamo studiando in questo momento un analogo sistema per altri settori. Abbiamo persino disposto nel bilancio di quest'anno un accantonamento per l'edilizia scolastica, oltre i fondi stanziati, perché vorremmo cercare di trovare un congegno che ci consenta, attraverso consorzi tra enti pubblici e le università, di poter realizzare una più celere edificazione delle aule universitarie.

Per compiere una precisa valutazione dello stato di avanzamento dei programmi rispetto al piano, bisogna rifarsi ai dati della *Relazione previsionale e programmatica* che quest'anno ha dato particolare rilievo a questo problema ed ha sostenuto proprio le tesi che ho prima esposto. Sono i dati più recenti e quindi quelli che valgono. Vorrei pertanto precisare all'onorevole Donat Cattin che i suoi riferimenti si basano su dati superati, cioè sui programmi contenuti non nel piano 1966-70 approvato dal Parlamento, ma nel documento riportato nella relazione degli onorevoli Curti-De Pascalis che, come sapete, fu largamente emendato dal Parlamento; in particolare furono largamente emendate le cifre relative agli impieghi sociali del reddito. Ciò

per quanto riguarda la politica economica generale.

Desidero ora rettificare un altro giudizio unilaterale che riguarda il presente decreto-legge. Lo si può considerare — si comprende — sufficiente o insufficiente a seconda che lo si ponga o meno in correlazione con altri elementi. Prego i colleghi di porlo in correlazione con il complesso dei provvedimenti che noi abbiamo approvato il 26 luglio di quest'anno e che in parte sono stati trasformati in decreto-legge ed in parte si trovano davanti al Senato. Solo questo esame complessivo ci dà il giudizio circa la validità di una politica. Non mi dilungherò nel ricordare il complesso degli investimenti. Ricordo solo quelli che — a quanto ho sentito — verrebbero sotto forma di emendamenti riportati nel decreto-legge, come il piano ferroviario, la ricerca scientifica, il probabile inserimento di un provvedimento che accresca i finanziamenti per le aree depresse nel centro-nord, il finanziamento della Cassa per il Mezzogiorno; cioè c'è un complesso di provvedimenti che vanno visti nella loro globalità.

Dalla discussione sul presente provvedimento emergono quattro interrogativi ai quali desidero dare una risposta: 1) i provvedimenti arrivano troppo tardi? 2) Si tratta di provvedimenti congiunturali o si tratta di provvedimenti strutturali? 3) Sono questi provvedimenti conformi alle indicazioni del programma? 4) Sono selettivi per quel che concerne le esigenze di sviluppo dell'occupazione e di riequilibrio fra Mezzogiorno ed altre regioni del paese? Credo che rispondendo a questi quattro interrogativi si possa dare un giudizio obiettivo sull'oggetto della nostra discussione.

Primo quesito: i provvedimenti arrivano tardi? È stato affermato che già nel 1967, secondo semestre, erano apparsi i primi segni di un rallentamento produttivo. È stato aggiunto che già allora l'occupazione e la domanda globale tendevano a stagnare. È stato detto che nell'autunno 1967 si era scatenata la tempesta monetaria internazionale. Però nessuno ha suffragato queste affermazioni con un dato statistico risalente a quell'epoca che fosse la prova di queste affermazioni. L'onorevole Lezzi, che pure ha affermato il convincimento che il rallentamento cominciò a delinearsi sulla fine del 1967, ha aggiunto molto lealmente che si cominciò a parlarne nella relazione della Banca d'Italia, e questa relazione risale al 30 maggio 1968. Il discorso sulla tempestività di questi provvedimenti

deve partire, se vuole essere obiettivo, da dati incontrovertibili.

In corso d'anno l'andamento dell'economia dal lato della formazione del reddito si segue essenzialmente attraverso la dinamica dell'indice di produzione industriale. Per la agricoltura esistono soltanto informazioni qualitative, non esiste un indice quantitativo, ma il loro andamento è giudicato in rapporto a quello dell'industria. I dati grezzi della produzione industriale sono pubblicati dall'Istituto di statistica con due mesi e mezzo di ritardo. Cito tutto ciò perché sorge un altro problema che dobbiamo affrontare. A metà marzo abbiamo saputo della produzione industriale del dicembre del 1967, a metà giugno della produzione industriale del mese di aprile. E guardate che si è verificato questo: che quando noi attraverso questi indici parlavamo di un rallentamento, il rallentamento da noi rilevato lasciava piuttosto incerti nel giudizio qualificati esperti o soggetti attivi nell'industria italiana.

Nel formulare le diagnosi, controllammo l'andamento della domanda: emerse che la domanda di beni di consumo non cresceva ad un ritmo intenso; quanto all'occupazione, essa non aumentava sensibilmente, anche se migliorava la struttura; che la domanda per investimenti, pur essendo in aumento, non assumeva il tasso di crescita atteso; che la spesa del settore pubblico per consumi ed investimenti era in aumento; che la domanda estera si espandeva oltre ogni ottimistica previsione. Dovemmo constatare che ci trovavamo purtroppo di fronte ad informazioni contraddittorie, che quindi non ci consentivano un giudizio sicuro sull'andamento della congiuntura. Perciò ci assumemmo la responsabilità politica di adottare provvedimenti in senso espansivo pur in presenza di questa contraddittorietà.

E qui c'è il tema della informazione, della formulazione dei dati statistici. Se ne parla ampiamente nella *Relazione previsionale e programmatica* come di uno dei problemi che vanno risolti; ma non vorrei ora dilungarmi intrattenendo la Camera su questo argomento.

Comunque, di fronte a questa diagnosi abbiamo agito. Il Governo fu costituito il 24 giugno, ebbe la fiducia del Parlamento verso la metà di luglio, il 26 luglio approvò gli interventi che sono contenuti nel decreto-legge e nel disegno di legge che si trova davanti al Senato.

ROMEO. È il precedente Governo che non ha agito!

COLOMBO, *Ministro del tesoro e ad interim del bilancio e della programmazione economica*. Ella non ha sentito la prima parte della mia esposizione: è forse arrivato adesso?

ROMEO. Sì, sono arrivato ora.

COLOMBO, *Ministro del tesoro e ad interim del bilancio e della programmazione economica*. Questo è un po' un suo torto, mi permetta di dirglielo con molta cortesia.

Il secondo quesito è questo: si tratta di provvedimenti congiunturali o strutturali? Ma, innanzi tutto, che cosa è un provvedimento congiunturale? Adesso non vorrei fare dell'accademia, ma certo è un complesso di provvedimenti che per la loro immediata incidenza nella valutazione del futuro da parte di coloro che operano nell'economia, consumatori e produttori, inducono oggi a decisioni diverse da quelle che questi stessi soggetti avrebbero adottato se non vi fossero stati i provvedimenti cosiddetti congiunturali.

Tutti i provvedimenti deliberati il 26 luglio dal Consiglio dei ministri hanno efficacia congiunturale. L'esempio limite è il finanziamento — ce ne occuperemo nel pomeriggio — della seconda fase del piano decennale delle ferrovie. È un provvedimento che si realizza con stanziamenti quinquennali. Qualcuno potrebbe dire: cinque anni? Ma che razza di provvedimento congiunturale è questo?

Ebbene, la sola sua definizione, che fra l'altro corrisponde ad una indicazione del piano, mette in moto le ferrovie dello Stato, che vanno mettendo a punto piani esecutivi, e le imprese che beneficeranno degli ordini che verranno dalle ferrovie. Le imprese non attendono l'ordine, ma quando sanno che lo ordine verrà, perché il finanziamento è assicurato, cominciano a produrre. La costruzione di una serie di elettromotrici richiede due anni di tempo. Avendo oggi finanziato tale costruzione, le industrie del settore cominciano ad attrezzarsi, cioè a domandare ad altre industrie produttrici del materiale da impiegare, al fine di produrre i beni che sono stati ad esse domandati. Credo che qui, il quesito che stiamo discutendo nasca dall'identificazione di intervento congiunturale con l'aumento della domanda di beni di consumo. Onorevole Giancarlo Ferri, non ho affatto detto che lei ha fatto tale identificazione.

FERRI GIANCARLO. Infatti non sono neppure intervenuto nel corso di questo dibattito! Forse ha interpretato un mio gesto.

COLOMBO, *Ministro del tesoro e ad interim del bilancio e della programmazione economica*. Sono abituato a guardare il viso dei miei interlocutori. Devo dire soltanto che la sento sempre intervenire nella Commissione bilancio e non mi azzarderei mai a dire che ella ha una idea di questo tipo.

Identificazione, dicevo, che deriva da una altra confusione. Si tende cioè ad identificare sempre più la domanda interna con la domanda di beni di consumo e si dimentica che la domanda interna comprende anche quella di beni di investimento. E la confusione non finisce qui. Si asserisce che la realizzazione di investimenti è produttiva di effetti positivi — e ciò specialmente in termini di occupazione — solo dopo che gli investimenti sono realizzati. Si dimentica, quando si afferma ciò, che la realizzazione di investimenti implica l'utilizzo di capitali e di uomini: di capitali che si trasformano in domanda di beni strumentali, di uomini che producono questi beni strumentali. Quindi anche immediata occupazione e, attraverso questa, aumento della domanda di beni di consumo. Il rallentamento della domanda interna nel 1968 — e la *Relazione previsionale e programmatica* l'afferma e lo spiega — è dovuto più a un minor ritmo di aumento degli investimenti che a un minor ritmo di aumento dei consumi. E quindi, secondo la nostra visione, si doveva agire prima di tutto e soprattutto accelerando la domanda di investimento. Da tale accelerazione derivano, più che dalla domanda di beni di consumo, i nuovi posti di lavoro. Aumentare la sola domanda di beni di consumo o prevalentemente la domanda di beni di consumo significa o può significare fare stare meglio quelli che già hanno un reddito e non dare priorità alla nuova occupazione, che è il problema prevalente che abbiamo davanti a noi.

Se dunque si sarebbe dovuto agire congiunturalmente sugli investimenti, di fronte al dilemma di sollecitarli genericamente e di sollecitare quelli che sono più necessari alla evoluzione della struttura dell'economia e della società italiana, noi abbiamo scelto la seconda strada. Abbiamo facilitato gli investimenti nell'industria, nel Mezzogiorno, nei settori all'avanguardia del progresso tecnico; abbiamo poi definito il finanziamento di investimenti per alcuni settori infrastrutturali (ferrovie, metropolitane, edilizia, finanziamento della Cassa per il mezzogiorno). In questo senso i provvedimenti congiunturali sono anche strutturali.

Giungiamo così al terzo quesito: sono questi provvedimenti conformi alle indicazioni

del programma? Mi limiterò solo a quelli contenuti nel decreto-legge in esame.

Ora, i tre obiettivi fondamentali del programma sono: aumento del reddito al 5 per cento, riequilibrio territoriale, più alto equilibrio tra la domanda e l'offerta di infrastrutture sociali. L'obiettivo del conseguimento del tasso annuo di sviluppo del reddito al 5 per cento implica che una quota del reddito nazionale (il programma fissa il 24 per cento) sia destinata ad investimenti e nell'ambito di questi gli investimenti nell'industria hanno un peso rilevante.

Le norme che sono contenute nei titoli I e II del decreto-legge tendono ad accrescere gli investimenti industriali che, dopo l'impennata del 1967, hanno mostrato nel 1968 una certa « riflessività » e in quanto uno dei motivi di tale « riflessività » è stato identificato nella contrazione dei margini di redditività derivante dalla defiscalizzazione degli oneri sociali. Con le agevolazioni previste nei primi due titoli del decreto-legge si presume che si ricreino le condizioni per un nuovo balzo in avanti degli investimenti.

Il titolo I è inteso a provvedere al finanziamento delle piccole e medie industrie a tassi agevolati.

All'esigenza di uno sviluppo territorialmente equilibrato provvede il titolo terzo: fiscalizzazione degli oneri sociali per il Mezzogiorno. L'onorevole Ferrari Aggradi, concludendo il suo discorso, ha affermato che questa è una delle provvidenze più incisive che siano state adottate in questi anni per sviluppare la politica del Mezzogiorno. Ne sono profondamente convinto.

Perché siamo arrivati alla fiscalizzazione? Per due motivi: per accrescere il livello di redditività relativo alle aziende del sud rispetto a quelle che agiscono in regioni più avanzate; per accrescere le fonti interne di finanziamento in modo da consentire la possibilità di nuovi investimenti.

È stato osservato che le norme sulla fiscalizzazione non erano abbastanza selettive quanto agli effetti sul livello dell'occupazione. Qualcuno ha chiesto che siano limitate solo ai nuovi occupati. Questa osservazione è solo parzialmente fondata. Da quelle norme non attendiamo soltanto investimenti in nuovi impianti, e quindi nuove occupazioni, ma anche investimenti per migliorare il livello tecnologico delle aziende esistenti e, ciò che è lo stesso, il loro grado di redditività, affinché possano resistere sul mercato e salvaguardare l'occupazione in essere.

Il Governo, comunque, non è contrario a ridurre il livello della fiscalizzazione relativamente all'occupazione in atto e ad elevarlo per gli incrementi netti dell'occupazione stessa o, nel caso di nuove imprese, per la nuova occupazione. Il Governo è ugualmente favorevole ad estendere i benefici della fiscalizzazione alle aziende che occupano meno di 35 dipendenti e agli artigiani, così come è favorevole, nell'ambito di un leggero aumento delle somme, ad estendere la fiscalizzazione proporzionalmente anche agli operai, nelle zone in cui la fiscalizzazione viene realizzata.

Quanto, poi, al credito d'imposta, che applicato in misura uguale a tutte le regioni del paese avrebbe potuto diminuire gli effetti meridionalistici dell'articolo 34 della legge n. 634 del 1957, il Governo, come ha dichiarato il ministro Ferrari Aggradi, aderendo alle richieste avanzate, è favorevole ad una accentuazione dei benefici dell'articolo 34, in modo da salvaguardare la posizione più favorevole del Mezzogiorno.

Arriviamo infine al quarto quesito: se questi provvedimenti tengano conto delle esigenze del Mezzogiorno. Anche nell'esame di questo problema vi sono state visioni apocalittiche e visioni più realistiche. Non sono convinto che si possa essere soddisfatti di come vanno le cose nel Mezzogiorno. Però non posso neanche condividere le visioni apocalittiche in questa materia. Il 1966 è andato male, per il sud; il 1967 è andato bene, e i dati della *Relazione previsionale e programmatica* lo confermano.

Se volessimo fare un bilancio del quindicennio 1951-1967, ecco alcuni dati di cui la Camera può tener conto per esprimere un giudizio. Il reddito in questi 15 anni è aumentato del 118 per cento nel Mezzogiorno; del 139 per cento nel centro-nord. Questo aspetto è negativo. Però le risorse disponibili sono aumentate del 129 per cento nel Mezzogiorno, del 124 per cento nel centro-nord; e questo è un aspetto positivo perché vuol dire che le risorse disponibili per gli investimenti e per lo sviluppo dell'occupazione e del reddito tendono ad aumentare in una percentuale più alta. Gli investimenti lordi sono aumentati del 260 per cento nell'Italia meridionale, del 175 nel centro-nord; gli investimenti nell'industria 174 nel sud, 143 nel nord; quelli in agricoltura 248 nel Mezzogiorno, 104 nel centro-nord. Le attività terziarie presentano ugualmente un andamento positivo. I consumi: 109 nel Mezzogiorno, 112 nel sud. Questo è un aspetto negativo.

Ma non è che noi andiamo incontro alle esigenze del sud solamente con la fiscalizzazione. Intanto c'è un più attivo impegno delle aziende a partecipazione statale. Molti lo hanno sollecitato. Gli investimenti delle aziende a partecipazione statale nel 1967 sono saliti a 745 miliardi, superano quest'anno i 914 e arriveranno l'anno prossimo (abbiamo approvato di recente la relazione e il programma) a 1.100 miliardi. Nel Mezzogiorno gli investimenti salgono dai 294 miliardi di quest'anno ai 413 dell'anno prossimo, con un aumento di oltre il 40 per cento. Per gli investimenti che non sono soggetti a vincoli di localizzazione, l'incidenza delle iniziative realizzate nel sud sul totale nazionale passerà dal 41 per cento nel 1967 al 49 per cento nel 1968.

L'impegno delle imprese pubbliche nel Mezzogiorno si evolve anche qualitativamente, nel senso della qualificazione settoriale e territoriale.

Ricordo le decisioni che sono state prese nel corso dell'anno 1967, come l'Alfa-sud, l'impianto petrolchimico di Manfredonia, la realizzazione dello stabilimento per la produzione dell'alluminio in Sardegna. Osservo però che se si volessero fondare le previsioni di industrializzazione dell'Italia meridionale soltanto sull'azione delle partecipazioni statali, pur essendo io favorevole ad una accentuazione sempre maggiore di questa presenza nell'Italia meridionale per la funzione propulsiva che le aziende a partecipazione statale possono e devono avere, l'azione di queste aziende sarebbe sempre insufficiente perché le loro capacità di organizzazione e imprenditoriali, per quanto si voglia potenziarle, non possono essere moltiplicate né con un atto di volontà politica, né con un atto di Governo, ma sono la convergenza di una serie di fattori, ed è la evoluzione stessa di queste aziende che consente di accentuare questa

presenza. Quindi è necessario stimolare anche l'azione dei privati imprenditori.

Credo di avere risposto ai quattro interrogativi fondamentali che mi sono posto per quanto attiene al provvedimento congiunturale.

La mia convinzione è, che pur in una fase difficile della nostra situazione politica, noi ci siamo assunti la responsabilità di una serie di provvedimenti che non solo era necessario adottare tempestivamente, ma che sono utili alla nostra economia nazionale. Quando ci siamo trovati di fronte all'alternativa se adottare o non adottare il decreto-legge, di fronte ad una situazione parlamentare certamente difficile di cui noi dovevamo farci carico, abbiamo preferito assumere la responsabilità di adottare il decreto-legge perché meglio sarebbe stato in ogni caso un atto di volontà del Governo che metteva di fronte ad una situazione ed indicava la via da seguire e i provvedimenti da adottare, piuttosto che, per non affrontare dei rischi, restare fermi e non agire.

Abbiamo ritenuto che fosse nostro dovere agire e abbiamo trovato nel Parlamento, pur attraverso una animata discussione, la possibilità di larghe convergenze che — sono convinto — porteranno all'approvazione del provvedimento. È l'approvazione che io sollecito nell'esercizio della mia responsabilità, nell'interesse dell'economia nazionale, per evitare qualsiasi rallentamento, per utilizzare pienamente le capacità produttive che tuttora sono disponibili nel nostro paese. (*Vivi applausi al centro e a sinistra*).

PRESIDENTE. Il seguito del dibattito è rinviato alla seduta pomeridiana.

La seduta termina alle 13,30.

IL CONSIGLIERE CAPO SERVIZIO DEI RESOCONTI
Dott. MANLIO ROSSI